

**II° CAPITOLO GENERALE  
DELLA  
CONGREGAZIONE MARIANA  
DELLE  
CASE DELLA CARITA'  
1997 - 1998**

**DOCUMENTO FINALE**

## PREMESSA

Nella fase precedente al Capitolo Generale, la Commissione Preparatoria ha passato al vaglio i questionari dei vari Rami ed ha presentato al Consiglio Generale allargato le problematiche emerse perché si potesse giungere alla scelta dei temi da trattare nel Capitolo. Il Consiglio si è trovato unanime nel scegliere il tema delle “TRE MENSE”; mentre c’erano altri tre temi che sembravano essere parimenti importanti: l’unità dei Rami, la formazione e la Diocesanità. Si è giunti a scegliere quest’ultimo perché è parso urgente, tenendo conto delle problematiche che già emergono, ed inopportuno rimandarlo di sette anni in attesa del prossimo Capitolo. Si è coscienti che lo stesso discorso vale anche per gli altri temi e si è prospettata la possibilità di trattarli nel corso di questi anni con modalità diverse.

Il Capitolo ha cercato di approfondire l’intuizione di don Mario dell’unità delle Tre Mense nell’Eucaristia così come Gesù l’ha voluta nell’Ultima Cena. La Casa della Carità nasce così come espressione della Messa continua che manifesta ciò che la comunità ha celebrato.

La Messa “continua”, è il cuore della vita e del compito profetico di don Mario e della nostra Famiglia, come ci indica l’Art. 3 delle Costituzioni: *“Le Case della Carità, Case Eucaristiche, ... sono una realizzazione della “messa continua” nell’incontro con la persona stessa di Gesù che si dona agli uomini nella Parola, nell’Eucaristia e nei Poveri”*.

Da ciò che Gesù ha celebrato e vissuto nel mistero pasquale nasce una comunità, quella di Gerusalemme, che perpetua questo sacrificio. Per la successione apostolica, ancora oggi, la Chiesa continua questa celebrazione. Il Vescovo quindi, nella sua diocesi, presiede l’Eucaristia, il parroco la celebra nella sua comunità e da questa celebrazione (Messa continua - unità delle Tre Mense), per l’intuizione di don Mario, nasce la Casa della Carità come un modo per continuare la Messa nella vita.

Allora “Tre Mense” e “Diocesanità” non sono due filoni di approfondimento distinti su cui camminare parallelamente, perché la celebrazione Eucaristica è l’anello fondamentale che unisce la Casa della Carità alla vita della Chiesa attraverso il ministero di chi presiede la Messa e quindi la Chiesa locale (l’Eucaristia fa la Chiesa).

Per facilitare però i lavori del Capitolo, i due temi scelti, (TRE MENSE - DIOCESANITA’) sono stati affrontati in modo distinto. Partendo da un’analisi sul come si è costruita l’intuizione iniziale in don Mario, abbiamo cercato di darci dei fondamenti biblici per rispondere ad alcuni interrogativi.

Partendo da questo approfondimento, abbiamo tentato di darci alcune piste concrete per il cammino futuro, senza la pretesa di aver completato le riflessioni.

Il Capitolo ha riconosciuto che è sempre più urgente uno studio attento di ciò che don Mario ci ha trasmesso attraverso i suoi scritti e la sua testimonianza di vita. E’ in questo senso che si è pensato di fare giornate di approfondimento comunitarie e un lavoro costante di lettura e ricerca delle fonti che ci aiutino ad incarnare sempre meglio la sua profezia nella Chiesa e società di oggi.

Il Superiore Generale

## FONTI

### 1. Dio è Amore

Il capitolo quarto della prima lettera di S. Giovanni (in particolare i vv. 7-21) costituisce una prima e fondamentale fonte biblica alla quale rifarsi e attingere per comprendere sempre meglio l'intuizione di don Mario della Casa della Carità.

Giovanni ci dice "Dio è amore" (v. 8), dunque credere in Dio vuol dire credere nell'amore, conoscere Dio vuol dire amare, riconoscere Dio vuol dire amare il fratello che vediamo (v. 10). I poveri e i piccoli, i malati e gli esclusi sono poi un aiuto concreto a capire in profondità l'amore del nostro Dio che ci ha amati per primo; un amore che ci ha raggiunti non in virtù della nostra amabilità, dei nostri meriti, delle nostre qualità, ma esclusivamente in nome della sua gratuità e misericordia e del nostro essere tutti suoi figli, creati a immagine del Figlio (v. 19).

E' in Gesù Cristo, morto e risorto, che possiamo riconoscere Dio e il suo grande amore per noi. Il nostro non è un Dio lontano, perché *pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini*<sup>1</sup> nel giorno del Natale. Gesù nasce povero, abbraccia la povertà dell'uomo per mostrarci la via dell'annientamento e dell'abbandono fiducioso nel Padre *facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*<sup>2</sup>. Gesù povero e piccolo percorre per primo il cammino di sofferenza, di umiliazione, di inutilità di tutti gli uomini fino all'ultimo dei fratelli: Gesù povero ci chiama a stare coi suoi piccoli per riconoscerci noi poveri con loro.

Vista in quest'ottica, la carità non è semplice assistenza, filantropia in una dimensione solo orizzontale e sociale, è invece l'amore di Dio e *la ricerca di Lui che ci conduce nella discesa ed espansione orizzontale che rispecchia il dinamismo pellegrinante della Incarnazione del Verbo di Dio*<sup>3</sup>. Proprio perché il Figlio si è incarnato e ci chiama a conversione nei piccoli, la solidarietà umana e l'aiuto concreto alle persone bisognose possono rappresentare *vie privilegiate per un'evangelizzazione che interpelli anche chi è lontano e possa liberamente aggregare coloro che, senza esserne pienamente consapevoli, con le loro scelte di vita sono orientati a dire sì al Dio di Gesù Cristo*<sup>4</sup>.

### 2. L'ultima cena

Anche i racconti dell'ultima cena (Mt 26, 26-29; Mc 14, 22-25; Lc 22, 14-20; 1Cor 11, 23-26; Gv 13, 1-15) ci offrono una radice sicura della Casa della Carità. In quel contesto eucaristico Gesù comanda ai Dodici di continuare a compiere nel tempo, fino al suo ritorno, ciò che egli disse e fece a mensa con loro (Lc 22, 19; Gv 13, 15): qui ritroviamo un riferimento chiaro all'unità strettissima tra sacramento e vita, tra liturgia e carità<sup>5</sup>.

Più specificatamente riconosciamo nella lavanda dei piedi e nell'atteggiamento eucaristico e oblativo di Cristo quel modo particolare con cui la Casa della Carità ci aiuta a vivere in pienezza la Messa e il dono di noi stessi<sup>6</sup>. Nel cenacolo, dove si celebra la prima ed unica Eucaristia (cfr. 5° mistero eucaristico)<sup>7</sup>, Gesù celebra e vive l'offerta del Pane che è il suo Corpo, del Vino che è il suo Sangue, celebra e vive il gesto umile e semplice del Maestro che lava i piedi ai suoi discepoli.

La motivazione fondamentale dell'agire di Gesù ci è presentata da Gv 13,1: *dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*, cioè fino al dono totale di se stesso sulla croce.

Tutto ciò ci mette sulla pista dell'unità tra Eucaristia e carità: il servizio è liturgia, in quanto atto di culto al Cristo che si dona a noi nel fratello, soprattutto nel povero.

Gesù ci ha detto "fate questo in memoria di me" e con questo ci ha invitato non solo a ripetere il gesto della cena, ma a farlo come ha fatto lui, come espressione dello stesso amore pronto a lavare i piedi ai fratelli e a dare la vita fino alla croce. Dunque l'Eucaristia è già vita, è la vita di Gesù che si offre a noi, ci unisce alla sua offerta e ci conduce ad incontrarlo nelle tante "lavande dei piedi" dei poveri. Ecco perché possiamo e dobbiamo parlare delle Case della Carità come Case eucaristiche, un modo possibile per vivere in pienezza la Messa e quel diaconato comune dei fedeli che la lavanda dei piedi ci consegna.

Molte volte Mons. Baroni ci ha parlato di una "Eucaristia monca" se mancante del servizio ai poveri, e don Mario in alcune occasioni si è addirittura spinto a parlare di "Eucaristia morta", non più come incontro col risorto ma con un cadavere se non continua nel servizio <sup>8</sup>.

### 3. Gesù nei poveri

Un altro testo di riferimento indispensabile per riconoscere e approfondire la Casa della Carità come dono suscitato dallo Spirito Santo è il giudizio finale presentatoci dall'evangelista Matteo (Mt 25, 31-46). In esso Gesù stesso si identifica nel povero: io avevo fame e sete, io ero forestiero, nudo, malato, carcerato; non si limita ad apprezzare un'opera buona fatta al povero, né a paragonarsi ad esso; non dice "è come se lo aveste fatto a me", ma con molta chiarezza e in modo inequivocabile dice che era lui quel povero. In ogni persona che soffre, che chiede aiuto, che è emarginata c'è Gesù allo stesso modo in cui, pur in forma diversa, egli è presente nella Parola e nel Pane Eucaristico <sup>9</sup>. Ogni più piccolo gesto di carità, sia corporale che spirituale <sup>10</sup>, diventa una professione di fede e un atto liturgico di servizio al Cristo che ci viene incontro nel fratello bisognoso; un invito a prolungare lo sguardo verso Dio perché gli rendiamo gloria <sup>11</sup> e infine una realizzazione anticipata del Regno di Dio. L'annuncio del Regno deve raggiungere ogni uomo, soprattutto i piccoli e i poveri perché ad essi appartiene: appartiene loro per la presenza di Gesù che *arriva ad identificarsi con ogni tipo di poveri e fa dell'amore operante verso di loro la condizione per entrare nel suo Regno* <sup>12</sup>.

Altro testo fondamentale per comprendere la presenza di Gesù nei piccoli e le conseguenze che ciò porta nella nostra vita cristiana è il cap. 18 di Matteo. E' infatti un testo illuminante ed estremamente significativo perché sviluppa le linee essenziali su cui si fonda la Chiesa. *Se non diventerete piccoli come bambini non entrerete nel Regno dei cieli ... chi accoglie questo bambino in nome mio accoglie me.* (Mt 18, 1-5). L'accoglienza dei piccoli è quindi un elemento fondamentale perché la Chiesa possa esprimere la sua identità.

Anche in S. Paolo ritroviamo l'importanza di partire dai piccoli quando parla del corpo della Chiesa come corpo di Cristo: in essa le membra più deboli sono le più necessarie e quelle a cui va attribuito maggior onore (cfr. 1Cor. 12).

Con l'accoglienza dei piccoli la Chiesa vive in modo visibile quel cambiamento interiore che deve avvenire in ogni cristiano e questo capovolge completamente il modo di valutare le cose, le persone e le situazioni.

Vista in quest'ottica ecclesiale e non assistenziale, la Casa della Carità può aiutare la Chiesa locale a manifestare e vivere la sua identità più profonda. Il carisma che la Casa della Carità vive esprime così un ministero indispensabile alla vita della Chiesa, ricordando ciò che le appartiene in maniera essenziale per annunciare il Vangelo e la venuta del Regno di Dio.

Queste ultime considerazioni ci aiutano a riconoscere la Terza Mensa, Mensa dei Poveri come nutrimento per la nostra vita cristiana, sostegno di grazia per il nostro cammino spirituale, dono di misericordia per la nostra salvezza.

“Beato l’uomo che ha cura del debole” (Sal 41): dal servizio ai fratelli, dal prendersi cura dei piccoli scaturisce la gioia cristiana perché in loro si riscopre Cristo che cambia la vita degli uomini.

#### 4. La comunità di Gerusalemme

Il documento dell’Episcopato italiano “Eucaristia comunione e comunità” ci ricorda che *la comunità cristiana descritta nei primi capitoli degli Atti degli Apostoli è rivelazione e modello per la Chiesa di tutti i tempi; tornare ad essa è tornare alle fonti per rinnovarsi costantemente* (n. 21).

Dal momento che la Casa della Carità nasce necessariamente nella Chiesa ed è al servizio di essa, diventa indispensabile per noi rifarci al modo in cui la prima comunità cristiana ha recepito e vissuto l’insegnamento e la testimonianza di Gesù.

L’ascolto della Parola, la frazione del Pane e la Carità fraterna verso i più bisognosi<sup>13</sup> sono stati riconosciuti subito dai cristiani di Gerusalemme come gli aspetti fondamentali della celebrazione eucaristica e della propria fedeltà e sequela di Gesù, secondo uno stile di vita autenticamente evangelico.

Si tratta cioè di un’unità di vita e culto a Cristo che si dona agli uomini, in una continua liturgia di ascolto, di rendimento di grazie e di servizio ai poveri e ai fratelli. Questo prezioso esempio trasmessoci dalla prima comunità cristiana trova eco per noi oggi al n. 28 di ETC: *ogni pratico distacco o incoerenza fra Parola, sacramento e testimonianza impoverisce e rischia di deturpare il volto dell’Amore di Cristo*. Don Mario ha scoperto nella vita della Casa della Carità *una formula conforme e più vicina al Vangelo, alla Chiesa, al Concilio*<sup>14</sup>, proprio tornando *al concetto delle comunità primitive*<sup>15</sup>, una formula vissuta dall’insieme della Casa in quanto comunità.

#### 5. Il Vescovo e la Diocesi

Fin dall’inizio, nella comunità di Gerusalemme e in quelle da essa nate, la presidenza dell’annuncio, della liturgia e della carità era esercitata dal vescovo, principio visibile di unità per la comunità cristiana<sup>16</sup>. Anche la distribuzione dei beni ai poveri attraverso i diaconi<sup>17</sup> avveniva in piena comunione e obbedienza al vescovo. L’insegnamento di S. Ignazio di Antiochia<sup>18</sup> continua a illuminare la riflessione del magistero sul ministero episcopale, sugli elementi portanti della vita liturgica della diocesi e della parrocchia, e sulla partecipazione piena e attiva ad essi di tutto il popolo di Dio<sup>19</sup>.

L’affermazione di fondo che il Concilio Vaticano II ha avuto sulla Chiesa locale è che in essa si realizza la Chiesa di Dio. Il Decreto *Christus Dominus*, sull’ufficio pastorale dei Vescovi ha dato questa definizione della diocesi: *“La diocesi è una porzione del popolo di Dio, affidato alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore e, per mezzo del Vangelo e della S.S. Eucaristia, unita nello Spirito Santo, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica ed apostolica”* (CD, 11).

La Casa della Carità esprime la partecipazione *alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo*<sup>20</sup>; in quanto Casa eucaristica<sup>21</sup>, essa nasce dall’Eucaristia e ad essa conduce; al tempo stesso è espressione della carità del vescovo e della sua sollecitudine pastorale di *“istruire i fedeli all’amore di tutto il corpo*

*mistico di Cristo, specialmente delle membra povere, sofferenti e di quelle che sono perseguitate a causa della giustizia” (LG, 23) e di provvedere ad esse.*

Il partecipare dell'unica Eucaristia presieduta dal vescovo ci fa sperimentare e riconoscere l'unica paternità in lui, anche nella vita della Casa della Carità, che vuole essere espressione viva e visibile dell'Eucaristia stessa. Concretamente ogni vescovo esercita questa paternità sulla diocesi a lui affidata, e anche sulle Case presenti in essa. Inoltre la Casa della Carità è uno strumento nelle mani del vescovo attraverso il quale egli può mostrare al popolo di Dio di cui è pastore un modo per partecipare e vivere pienamente l'Eucaristia, per unirsi più profondamente all'offerta che Gesù fa di sé nella Parola, nella Eucaristia e nei Poveri.

Don Mario dice:

*Ma quando si tratta di fare il culto dei Poveri, devono essere i vescovi, i sacerdoti. Il servizio dei Poveri è una liturgia che fa parte della pastorale di ogni parrocchia; noi, forse, possiamo suscitare questo nella Chiesa, ma non è più la Congregazione come tale, è la Chiesa. Noi quello che facciamo è la Chiesa. Ogni Chiesa locale dovrebbe suscitare, fare capire l'importanza di questa azione liturgica alla propria gente e potere così anche supplire alle necessità della comunità stessa <sup>22</sup>.*

## **6. La Parrocchia e il Parroco**

Il legame indissolubile e vitale che, come Case della Carità ci unisce alla Chiesa diocesana nella persona del vescovo, continua nella parrocchia e nel parroco <sup>23</sup>. Questo necessario riferimento non è solo una questione territoriale o funzionale, ma ha una motivazione innanzitutto eucaristica; la vita della Casa della Carità infatti, per poter essere un'autentica celebrazione dell'amore, deve essere rigenerata continuamente dall'Eucaristia domenicale della parrocchia, e in essa confluisce con tutti i suoi doni, anche attraverso il segno visibile della presenza degli Ospiti. Come ci ricordava don Agostini, la Casa della Carità è sorta *incardinata nella parrocchia, strutturalmente incardinata nella parrocchia ... come figlia della parrocchia <sup>24</sup>*; questa immagine, o metafora, "la Casa della Carità come figlia della parrocchia", certamente presenta la Casa della Carità come frutto dell'amore cristiano di cui una comunità vive. Ma (e questo a don Mario premeva moltissimo) la Casa della Carità educa la madre, cioè la parrocchia; suscita, chiama, educa amore nella e dalla parrocchia; consente alla parrocchia di realizzarsi pienamente come comunità cristiana ed evangelica <sup>25</sup>.

Rimangono per noi come "pietre angolari" i tanti scritti di don Mario sul rapporto essenziale tra Casa della Carità e parrocchia, come pure le riflessioni e le conclusioni del Capitolo generale del 1990 <sup>26</sup>; ottima sintesi delle considerazioni svolte finora è poi l'Art. 3 §1 delle Costituzioni:

*Le Case della Carità, Case eucaristiche, espressione e strumento della Carità del Vescovo (cfr. Gv 13, 1-20), sono nella parrocchia il Tabernacolo di Gesù presente nei poveri e la realizzazione della "Messa continua" nell'incontro con la persona stessa di Gesù che si dona agli uomini nella Parola, nell'Eucaristia e nei Poveri.*

## **TRE MENSE**

## INTUIZIONE di don Mario e ATTUALIZZAZIONE nella Casa della Carità

Per capire come don Mario ha intuito, compreso e attualizzato le Tre Mense ci pare opportuno ripercorrere la concreta esperienza della sua vita e, dunque, di quella delle Case della Carità, senza naturalmente la pretesa di essere esaustivi, ma dando solo alcune rapide pennellate.

1929: don Mario è un giovane seminarista di diciannove anni, ma già il Signore ha messo nel suo cuore un'intuizione limpida e profonda, accompagnata da un preciso desiderio.

Scrivendo infatti:

*uno che vedendo un povero o un disgraziato non lo solleva, perde una grazia: è come chi vedendo il SS. Sacramento non si inginocchia in atto di adorazione [...] i poveri sono il Signore ! [...] Quando sarò prete, se (Dio) il Signore lo vuole, mi dedicherò in gran parte agli umili, ai poveri, ai disgraziati: essi che nulla pretendono meritano molto [...] Se avessi una penna di forza vorrei scrivere tanti libri per spingere alla carità; se avessi una voce potente potrei predicare sempre la carità. Non aspettare che vengano a bussare alla porta. (AMGD, pp. 15-16)*

Poco tempo dopo, probabilmente nei primi anni di sacerdozio, don Mario ribadiva l'importanza di accogliere un primo nucleo di poveri <sup>27</sup>.

Con queste intuizioni e con questi desideri, arriva a Fontanaluccia nell'ottobre del 1938. E' una *vastissima e disagiata parrocchia* <sup>28</sup> della quale don Mario ha un'ottima impressione sotto il profilo religioso e morale, mentre si rende conto delle precarie condizioni economiche della maggior parte delle famiglie.

Passano due anni di reciproca conoscenza ed intanto scoppia la guerra: molti uomini sono costretti a partire per il fronte. Intanto va maturando in don Mario l'idea di un Ospizio; ne parla in parrocchia e con i confratelli sacerdoti in una riunione vicariale:

*Fra le altre cose si parla anche di un possibile Ospizio – ricovero a Fontanaluccia per raccogliervi i casi più disperati della parrocchia e forse di altre parrocchie. Vari Confratelli sono favorevoli ma non credono possibile realizzare un Ospizio in questi posti e in questi tempi. Il priore di Cervarolo dice che forse con molta fede si potrà fare. Espongo come già siano d'accordo alcuni dell'Az. Cattolica della parrocchia e come Gigli Leonilda, proprietaria della vecchia osteria della chiesa sia disposta a cedere quel vecchio fabbricato cadente per riattarlo e accogliere le sue due figlie sordomute. Così pure sono d'accordo alcune famiglie della parrocchia che hanno poveri disgraziati in casa e si trovano a mal partito per dover compiere molto più lavoro nei campi a causa dell'assenza di molti uomini partiti per il militare. Si pregherà e si cominceranno durante l'estate i lavori di riattamento della vecchia osteria. Il parroco di Romanoro segnala una brava ragazza, la Maria di Iuffone del Cerreto che potrebbe dare una mano. Si Vedrà. (AMGD, pp. 41-42)*

Il 28 settembre 1941, dopo la prima Messa in parrocchia, si aprì l'Ospizio S. Lucia con l'aiuto di alcuni parrocchiani: gli Ospiti accolti ne sono *i Padroni, perché in loro c'è il Signore* <sup>29</sup>. Qualche ragazza li accudiva e viveva con loro quotidianamente. La povertà materiale e forse anche culturale (dovute ai disagi ambientali, alla guerra in atto, ecc.) non frenarono dunque l'ardore di don Mario che non esitò ad accogliere l'invito del Vescovo Brettoni a "fare lui le suore" che potessero garantire una presenza fissa all'Ospizio. Così tre ragazze della parrocchia e una di Romanoro, affrontando difficoltà non piccole nate

dalle loro famiglie, dalla dura vita quotidiana e dall'incognita del futuro, diventeranno le prime Carmelitane Minori della Carità. L'Ospizio fu dunque l'espressione di una spiritualità che nasceva da una fede semplice, ma profonda, ben radicata e concreta. A ciò fa riferimento Suor Gemma ricordando un episodio avvenuto nel gennaio del 1942:

*[...] La Parrocchia ci guardava, ci aiutava, specialmente le giovani di Azione Cattolica. E la Carolina Fontanini era tra queste. In autunno la malattia della madre ebbe una ricaduta senza speranza. Aveva continuamente bisogno di assistenza e tutta la parrocchia partecipava visitando l'ammalata e dando il cambio ai familiari. Anche il mio babbo ci andava, chi aveva possibilità andava, anche solo per tenere acceso il fuoco e per una presenza nel caso di bisogno, perché se succedeva qualcosa bisognava correre a piedi da un dottore o dal prete. Don Mario era il sostegno di tutti condividendo il dolore, illuminandoli con la fede, ravvivandoli con la speranza. Si pregava molto in quella casa che sembrava trasformata in santuario. Il letto della mamma sembrava l'altare dove si offriva il sacrificio ma con speranza, con amore. Per 36 giorni visse con solo qualche pezzettino di ghiaccio in bocca ... prima di morire disse: "Se la Carolina vorrà andare da qualche parte, lasciatela andare". Morì il 21 gennaio 1942. (Il Carretto, p. 71)*

Già nel primitivo regolamento dell'Ospizio (1941), di cui esistono due stesure<sup>30</sup> emerge con evidenza l'indissolubile legame esistente tra la vita di pietà (meditazione, S. Messa, lettura spirituale, visita al SS. Sacramento, Rosario) e la vita di carità (baciare in ginocchio i piedi o le mani degli Ospiti al loro arrivo, mangiare e dormire solo dopo averli accuditi)<sup>31</sup>. Don Mario è infatti consapevole *del grande favore a noi fatto dal Buon Dio di averci chiamato ad amarlo nei sofferenti*<sup>32</sup>.

Dopo alcuni anni Don Mario, scrivendo al Vescovo Brettoni, esprime questi pensieri che evidenziano una duplice finalità dell'Ospizio S. Lucia: per la sua vita di Parroco e come prolungamento della Chiesa parrocchiale. Scriverà infatti:

*Il Piccolo Ospizio di S. Lucia è nato così, quasi impensatamente per rispondere a tre bisogni che erano e permangono grandi e reali per me.*

*1) un bisogno di affiancare alla mia povera opera di parroco, un aiuto che riparasse in parte le mie deficienze e ottenesse un po' di assistenza dal Buon Dio sulla parrocchia.*

*2) un bisogno intimo e potente di riparare le mie miserie personali con un po' di carità che lo Spirito Santo suggerisce come mezzo per coprire una moltitudine di peccati.*

*3) un bisogno reale e, a mio povero giudizio, imprescindibile di sistemare alcuni poveri esseri infelici della mia parrocchia. Non dico che assolutamente non vi potessero essere altri modi; ma avendo tentato varie altre strade non ho trovato per allora diversa soluzione. [...]*

*Iniziatasi la vita dell'Ospizio è andata in me maturandosi e affermandosi una idea, non so se nuova o strana, se vi si toglie quel tanto che purtroppo ci può entrare, della mia miseria. L'idea è questa: che la Casa della Carità potesse sorgere come un quasi necessario prolungamento della Chiesa parrocchiale, almeno nei tempi presenti, a fianco e a somiglianza delle scuole di religione, delle Case dell'Azione Cattolica degli Oratori, Ricreatori, saloni e teatrini parrocchiali. Secondo la mia grande presunzione credo anche avrebbe un vantaggio di ideale precedenza e di più immediata rispondenza a reali bisogni perché "i poveri li avrete sempre con voi" e l'esercizio della carità ai poveri sarà sempre, come è sempre stato, una delle più regali mansioni della S. Chiesa. [...] La carità diventa non solo un mezzo nobilissimo di perfezione e di apostolato, ma la vita stessa della Chiesa. (AMGD, pp. 67-69)*

Intanto Don Mario cominciava ad intravedere la necessità di diffondere le Case della Carità, anche se nella mente e nel cuore delle prime Suore questo non era del tutto

chiaro; infatti suor Gemma, nel raccontare l'apertura di San Giovanni di Querciola (seconda Casa), ricorda:

*Don Mario continuava a dire che le Case dovevano moltiplicarsi; non ricordo bene ma credo che già' nella primavera 1947 pensasse di mandare suore a S. Giovanni di Querciola. [...] Don Mario aveva già' l'idea che la Casa dovesse diffondersi, e diffondersi voleva dire sradicarsi da lì per andare da altre parti. Invece io dicevo: "Qui stiamo molto bene, la nostra vocazione è realizzata benissimo! Siamo qui, arrivano gli Ospiti, riusciamo a curarli, a tenerli, a vivere con loro, siamo felicissime così!!". [...] Avevamo l'idea del Cottolengo e così dicevo: "Bene, accogliamoli tutti!! Se vengono su altri poveri, bene! E se sono senza braccia, gambe, mani, benissimo!!". Mi sembrava che a Fontanaluccia con don Mario che aveva le idee e Suor Maria che aiutava in concreto a realizzare il progetto, andava benissimo. Suor Maria aveva il buon senso e noi, alla fine, il buon senso di obbedire. (Il Carretto, p. 211)*

Diventa necessario strutturare giuridicamente la Casa della Carità ed emerge l'idea di una Congregazione Mariana delle Case della Carità, che viene eretta e approvata da S.E. Mons. Socche l'11 febbraio del 1956. Il principio è quello *di portare nella dimensione parrocchiale quello che è sempre stato vivo nella Chiesa di tutti i tempi*<sup>33</sup>: cioè quella carità molto concreta che si realizzava e viveva in opere ed istituzioni di misericordia legata ai grandi santi del XVI e XVII secolo (S. Giovanni di Dio, S. Camillo de' Lellis, ecc.) e riportata alla luce da quelli del secolo scorso (S. Giovanni Bosco, S. Giuseppe Cottolengo, ecc.). Viene anche approvato il primo regolamento interno provvisorio della Congregazione: sono Dodici Articoli<sup>34</sup> che cercano di sintetizzare lo spirito che anima l'intera Famiglia. Sia in questi, come negli scritti anteriori, non si parla ancora in modo esplicito delle Tre Mense.

Don Mario intanto continua a pregare, riflettere, chiedere aiuti e consigli a persone illuminate, a soffrire e lavorare per diffondere la Civiltà dell'Amore attraverso la Casa della Carità, che viene acquistando una fisionomia sempre più precisa.

Nel 1965 diventa Vescovo della diocesi di Reggio Emilia Mons. Gilberto Baroni che si dimostra subito in forte sintonia con l'esperienza delle Case. Grazie a lui, la riflessione su questa esperienza, ormai più che ventennale, si fa sempre più chiara ed approfondita. Sotto la sua paternità, le Case della Carità da lui definite *frutto profetico del Concilio*,<sup>35</sup> riscoprono sempre più la loro fisionomia di "Case Eucaristiche" dove il Cristo è adorato, lodato e servito nella Parola, nell'Eucaristia e nei Poveri.<sup>36</sup>

Nell'omelia del 15 luglio 1966, don Mario sottolinea con forza che il fine della Famiglia tutta è la ricerca di Dio:

*Noi dobbiamo cercare Dio non il povero. Abbiamo scoperto che prendendo delle pillole di povero, si arriva prima a Dio, ma il fine è Dio non il povero.*<sup>37</sup>

E in un scritto del 1972 ci ricorda come questa ricerca sia ben definita nella spiritualità carmelitana:

*La ricerca e la comunione di Dio e con Dio Padre per Gesù Cristo nello Spirito Santo guidati e accompagnati da Maria SSma. Dio per se stesso, per la sua gloria [...], Dio nel Suo Cristo, nella Sua Chiesa [...], Dio specialmente nei suoi poveri (quelli della beatitudine e del giudizio finale).*<sup>38</sup>

E' evidente la preoccupazione di non cadere nella tentazione della filantropia e nella logica dell'assistenza, le quali toglierebbero alla Casa la fondamentale dimensione eucaristica e liturgica che deve invece caratterizzarla.

Le Case della Carità diventano il modo visibile di attualizzare e incarnare lo spirito delle Tre Mense.

Scrivono don Mario nel 1972:

*E' questo il Carisma della nostra Famiglia che il Buon Dio attraverso il Figlio e nello Spirito Santo si è degnato di manifestare gradatamente alle Suore e ai Fratelli e che pare verificato e approvato dal Vescovo nostro e da altri vescovi.*

*Un modo ormai entrato per riassumere questo "spirito" che unisce strettamente la Casa della Carità all'Eucaristia - mistero permanente della Gloria e Lode a Dio qui in terra e segno continuato della Incarnazione nel suo totale annientamento - pare sia il seguente: la Casa della Carità è il prolungamento della Messa o Mensa Eucaristica nella Mensa dei poveri*

=Liturgia della Parola

Liturgia del Corpo e Sangue

Liturgia dei Poveri (AMGD, p.181)

E nel 1976:

*Il servizio dei poveri e dei malati diventa un vero culto: culto-servizio che comprende tutta la gamma delle prestazioni assistenziali (per il corpo e per lo spirito) ma con in più una serie di atti rituali, di gesti umani e cristiani che vanno al di là della semplice, anche premurosa, assistenza e affondano le loro radici per alimentarsi nelle 14 Opere di Misericordia; "quello che avrete fatto a uno di questi miei piccoli lo avrete fatto a me" (Vangelo). Ecco allora il vero ed esplicito servizio-culto di Cristo nei fratelli.<sup>39</sup>*

La Congregazione Mariana cresce e germoglia: si delinea sempre meglio il Ramo degli Ausiliari, apertura alle missioni con l'équipe diocesana, nuove Case, nascita del Ramo dei Fratelli. La Casa si configura sempre più come "fermento ecclesiale", "servizio liturgico basato sulle Tre Mense", "Messa continua", "Tabernacolo allargato".

All'inizio degli anni '80 don Mario mette mano al regolamento provvisorio del 1956, per riformulare i Dodici Articoli e sottoporli all'approvazione e benedizione di Mons. Baroni. Lo scopo è di fornire ad ogni congregato una "base comune", "una sintesi dello spirito che anima l'intera Famiglia delle Case della Carità",<sup>40</sup> che in quegli anni si era andata allargando con la nascita del Ramo delle Famiglie, e in seguito dei Secolari.

Le nuove Costituzioni vengono approvate nel 1987, esattamente un anno dopo la morte di don Mario, ritornato al Padre il 10 ottobre 1986 dopo una vita vissuta e spesa per riportare nella Chiesa di oggi lo splendore del magnifico quadro della primitiva comunità cristiana che nell'amore spezzava il pane, ascoltava la Parola, viveva nella carità.

Scrivono don Mario nel suo Testamento:

*Se saranno "cose che durano" andranno avanti, con l'aiuto di Dio e della Madonna; se dovranno finire spero che abbiano contribuito per un po' a preparare e concimare la porzione di terreno della S. Chiesa per la nascita o crescita di qualche anima veramente santa che faccia quello che io (e ne chiedo perdono a Dio) e forse anche altri, non abbiamo saputo fare. (AMGD, p. 186)*

## LE TRE MENSE

### 1. Unità delle Tre Mense - Terza Mensa

Nel mistero pasquale (incarnazione, passione, morte, risurrezione, pentecoste) Gesù dona la sua vita per noi in obbedienza al Padre. Da questo gesto redentivo deriva la nostra salvezza e la salvezza di tutti gli uomini fino alla fine dei tempi. A questo mistero ci è dato

di partecipare in modo pieno attraverso l'Ultima Cena perpetuata nella celebrazione eucaristica dove Gesù offre la sua vita per noi nel segno-memoriale (sacramento) del pane e del vino. Le parole che lui dice sono parole vere ("...corpo dato per voi", "...sangue versato per voi") perché la croce è ciò che l'attende il Venerdì Santo.

La profezia del dono di sé che Gesù annuncia nell'Ultima Cena si realizza pienamente nei giorni pasquali, fino al giorno della Pentecoste. Nel mistero pasquale capiamo e cogliamo il grande amore di Dio per noi che nel suo Figlio si china verso tutti gli uomini, li serve, si dona fino a morire. L'Eucaristia è Gesù che per amore offre la sua vita e ci unisce a sé in questo dono totale. "Il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò" (1Cor 11,23). Il gesto dello spezzare il pane ci richiama e rivela l'atteggiamento di offerta che Gesù ha avuto con le folle affamate e stanche già nella moltiplicazione dei pani (Mc 6,41; 8,6; cfr. ECC 10). Nell'Eucaristia questo gesto esprime pienamente la volontà di donarsi al Padre, di offrire la sua vita per tutti gli uomini affamati e stanchi come pane di vita eterna.

Nell'istituzione dell'Eucaristia come la raccontano i **Sinottici** e **S. Paolo**, il gesto dell'offerta del Pane e del Vino racchiude già l'invito di Gesù a donare la nostra vita con lui. Partecipare all'Eucaristia vuol dire lasciare che Gesù unisca la mia vita al suo sacrificio. Gesù è morto sulla croce e a me chiede di donare la vita con lui per divenire pane spezzato per il mondo.

Nel testo di Lc 22,24 quando i discepoli chiedono "chi è il più grande?", Gesù risponde "Io sto in mezzo a voi come colui che serve": siamo ancora intorno alla mensa, alla stessa mensa dell'Ultima Cena ... e Gesù serve. Anche in 1Cor. 11,17-24 S. Paolo racconta di una Eucaristia che non viene celebrata nella dovuta maniera: "Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore". S. Paolo esorta i cristiani a celebrare una cena di comunione, di servizio, per essere veramente fedeli a quello che Gesù ha fatto. Da questi testi è evidente che il servizio è nell'essenza dell'Eucaristia, la carità è vita donata, la Messa è mettersi in comunione con Cristo e i fratelli, è fare della nostra vita una vita come quella di Cristo. Al termine della consacrazione del Pane e del Vino, nel Vangelo di Luca e nel racconto che ne fa S. Paolo, troviamo: "Fate questo in memoria di me"; Gesù ci invita a dare la vita, in forza dell'unione a lui per portare la salvezza ad ogni uomo.

Nel Vangelo di Giovanni questo gesto di donazione viene "esemplificato" nell'umile servizio della **lavanda dei piedi**. Narrando il contesto dell'Ultima Cena, l'evangelista descrive l'offerta che Gesù fa di se stesso. In questo modo semplice Giovanni vuole dire cosa significhi per noi il "dare la vita". Con la lavanda dei piedi inserita nel contesto eucaristico Gesù dà un valore sacramentale ad ogni atto di offerta che ognuno di noi, come cristiano, è chiamato a compiere.

La Chiesa apostolica recepisce e vive l'Eucaristia (fatta in memoria di Gesù) con l'unità dei tre momenti: l'ascolto della Parola, la consacrazione del pane e del vino, la condivisione dei beni coi più poveri. Era chi presiedeva che raccoglieva e ridistribuiva quanto raccolto <sup>41</sup>.

Quando c'è una necessità concreta (Pietro che non riesce a servire bene le vedove), avviene la ordinazione dei primi sette diaconi ai quali gli apostoli partecipano il loro sacerdozio: è così che essi fanno il servizio in nome e per conto degli apostoli che presiedono l'Eucaristia.

Qui sta l'**intuizione fondamentale** di don Mario: vivere la Messa come unità delle Tre Mense ("Messa completa") come fece Gesù, riconoscendo e manifestando tutti e tre i momenti dell'unica celebrazione.

Questa celebrazione deve poi esplodere nelle nostre giornate con la rimeditazione della Parola; con l'adorazione e la comunione spirituale, con cui prolunghiamo la comunione eucaristica; con il servizio ai fratelli sofferenti in cui riconosciamo Gesù. Le Tre Mense che sono state celebrate nel sacramento diventano così MESSA CONTINUA<sup>42</sup> nella vita della Casa della Carità come modo trasmessoci da don Mario per vivere ed annunciare questa intuizione.

Le Tre Mense appartengono, per la successione apostolica del ministero, al Vescovo e al Parroco. Essi presiedono la celebrazione dell'Eucaristia, da cui nasce la Casa della Carità che viene ad essere uno strumento posto nelle loro mani per un duplice motivo:

- manifestare un modo per vivere nella comunità l'unità delle Tre Mense;
- avere a fianco della chiesa parrocchiale un tabernacolo allargato come luogo privilegiato che rende evidente alla comunità come si vive la terza Mensa.

Così la Casa della Carità vive la comunione con la Chiesa locale a partire dalla Messa nel ministero di chi la presiede.

Lo sviluppo di questa riflessione ci conduce a riconoscere come il carisma della Casa della Carità è semplicemente un modo per tradurre un ministero, quello del Diaconato, ricordando alla Chiesa che la Carità le è essenziale. *"Il diacono esercita questa missione in quanto servo, così che il suo essere e conseguentemente il suo operare sia tale da invitare tutta la comunità a quell'atteggiamento di servizio che sta alla radice dei diversi ministeri"*<sup>43</sup>.

Don Mario riconosce l'istituzione del diaconato nel contesto dell'Ultima Cena insieme al sacerdozio ministeriale. Il diaconato aiuta chi presiede la celebrazione ad esercitare come servizio il proprio ministero sacerdotale: *"e per la grandezza e i grandi poteri del Sacerdozio ministeriale, inserisce in questo un segno essenziale e permanente di completo ed umile servizio: il Diaconato"*.<sup>44</sup>

La Casa della Carità, come il diaconato istituito, è una espressione concreta del grande ministero della carità, come essenziale per tutta la comunità ed aiuta chi la presiede ad avere una lettura completa del suo ministero (servizio) ad edificazione della comunità tutta.

Questo modo particolare di vivere e annunciare al mondo e alla Chiesa l'unità delle Tre Mense si esprime nella vita della Casa come un fermento, un germe che attraverso una piccola famiglia testimonia a tutto il genere umano la via per un ritorno alla sua unità nell'amore (cfr. AMGD, p. 104). La Casa diviene così espressione di comunione e veicolo di testimonianza.

Il servizio (diaconia) della Casa in quanto vissuto nella comunità cristiana è segno di comunione (Messa continua); in quanto dalla comunità cristiana si rivolge verso il mondo, verso i fratelli, si traduce in testimonianza (terza Mensa).

## **2. Mensa della Carità - Mensa del Servizio - Mensa dei Poveri**

Come appare dalla precedente riflessione, la terza Mensa è inserita a pieno titolo nel sacramento celebrato: è per questo che la riconosciamo come Mensa, come alimento indispensabile per nutrire la nostra vita cristiana. Se fosse posta fuori dalla Messa sarebbe "semplicemente" una conseguenza delle altre due Mense, e non un nutrimento per la mia vita. Proprio perché alimento indispensabile, è necessario definire la terza Mensa con più precisione.

Nel sacramento celebrato essa è sicuramente la **Mensa della Carità**, la Mensa dell'amore di Dio che si dona a noi in Gesù Cristo nel grande mistero eucaristico. *"Amatevi come io vi ho amato"*, *"Non c'è amore più grande di questo, dare la vita per i*

propri amici". Amare quindi è "dare la vita" in tutte le forme di servizio, dalle più nascoste alle più eclatanti.

Gesù nella lavanda dei piedi ha messo in connessione il suo "dare la vita" col "servire". L'Eucaristia ci ricorda che Gesù è il servo e che la Chiesa in quanto attualizza Gesù deve essere serva dell'umanità. Servire i fratelli è il modo quotidiano con cui possiamo imitare Gesù che dona la sua vita per noi. Il servizio allora è un atto liturgico <sup>45</sup>, un prolungamento di ciò che Gesù ha compiuto nell'Eucaristia. Così si comprende come la Mensa della Carità corrisponda e comprenda la **Mensa del Servizio**.

Guardando poi alla nostra storia, alla vita delle Case della Carità, alla loro fisionomia, ci sembra di poter affermare con altrettanta chiarezza che secondo noi, Congregazione Mariana, la terza Mensa può essere definita come **Mensa dei Poveri**.<sup>46</sup> In loro don Mario riscopre la sofferenza del Verbo che si fa carne, va sulla croce come l'ultimo degli uomini e muore per non escludere nessuno dalla salvezza: inserita nel sacrificio di Cristo, la sofferenza dei poveri viene così trasfigurata. Nel dolore dei fratelli, nella loro sofferenza incontriamo il Cristo che ci accoglie per convertirci, per plasmare la nostra esistenza a sua immagine.

Essi sono la ricchezza posta nelle nostre mani per permetterci di incontrare il Regno di Dio che è già in mezzo a noi: non possiamo perciò fermarci soltanto ai loro bisogni o risolvere i loro problemi, dobbiamo andare al di là.

Partendo dai poveri e dai piccoli, dal loro mondo, da ciò che vivono è possibile dare un volto nuovo alle nostre comunità: un volto meno formale e più legato al quotidiano, più semplice e soprattutto più aperto ed accogliente. Se le nostre comunità si ridimensionano a misura dei poveri e dei piccoli imparano un linguaggio e uno stile di vita più comprensibile anche ai lontani e sicuramente più evangelico, meno legato all'efficienza e alla realizzazione di grandi progetti.

Partire dai poveri significa per noi prima di tutto ascoltarli con più attenzione e con meno superficialità. Un ascolto che non si ferma a ciò che riescono ad esprimere e manifestare, ma che sa leggere dietro alla loro vita ciò che il Signore ci vuole annunciare. Così non parleremo dei poveri dall'alto della nostra esperienza, ma riconosceremo quanto essi ci sono fratelli e maestri parlando di più con loro e lasciando loro la parola.

*Stile e Servizio ai fratelli più poveri*

*(vedi: Carmelitane Minori della Carità) nei quali come nella Parola e nell'Eucaristia vi è tutto Cristo:*

*Si serve, si adora, si celebra, si loda Dio in loro con gioia e con premura come per la Parola e l'Eucaristia. E si cerca Dio in loro come si cerca nella Parola e nella Eucaristia. E si usano i Poveri come si usa della Parola e della Eucaristia. Quindi si cerca di mettere tutto il culto e la liturgia che si ha per la Parola e l'Eucaristia anche per i Poveri. (AMGD, p. 179)*

Questo è l'annuncio profetico delle Case della Carità: riconoscendo e servendo Cristo nei poveri impariamo a scoprirlo presente in ogni uomo e a servirlo in tutti i fratelli dando valore anche al più umile gesto di carità.

La cura per i poveri, la tenerezza verso di essi si traduce in tanti piccoli atti quotidiani, in attenzioni che solo una costante vicinanza di vita affinano e fanno crescere. Questo è l'atteggiamento con cui una mamma e un papà stanno con i loro figli: questa sensibilità deve essere illuminata dal Vangelo della Verità e dal confronto con la comunità per imparare a discernere il "vero bene", evitando i facili sentimentalismi.

Inoltre l'esperienza vissuta in tante Case, soprattutto in missione, ci dice anche come un piccolo gesto di carità fatto ad un povero sia stato per tante persone l'inizio di un

cammino di avvicinamento alla fede cristiana. Anche se questo non è sfociato in una conversione palese, ha però aiutato tanti non-cristiani e atei a vivere il comandamento dell'amore e ad esserne dei propagatori.

In questo senso la Casa della Carità attraverso il servizio gratuito che in essa si vive, può essere "fermento di unità" non solo per le nostre comunità parrocchiali, ma anche punto di unione con le Chiese sorelle (protestanti, anglicani, ...) e con i non-cristiani (musulmani, indu, ...) o atei invitandoli e stimolandoli a collaborare per la diffusione della Civiltà dell'Amore.

Mensa della Carità - Mensa del Servizio - Mensa dei Poveri non sono in alternativa fra di loro, ma sono diverse angolature che ci permettono di approfondire il grande mistero d'amore celebrato nell'Eucaristia e presente nella nostra vita.

### **Alcune Proposte**

Queste riflessioni cercano di aprire il nostro cuore al grande dono che abbiamo ricevuto attraverso don Mario. Entrare nel mistero dell'Eucaristia ci indica la via del rendimento di grazie al Signore per le meraviglie che ha compiute per noi. Ci rendiamo conto che più entriamo nel mistero eucaristico più riconosciamo quanto ci è impossibile comprenderlo nella sua pienezza. Abbiamo compiuto insieme alcuni passi, riconosciamo la necessità di contemplarlo più a lungo e di immergerci in esso per lasciarci illuminare dalla divina sapienza.

Da queste riflessioni sulle Tre Mense sono anche emerse alcune proposte che ci possono aiutare a viverle nella nostra vita quotidiana con maggior cura e ad evidenziare come sono nutrimento per ciascun cristiano.

1. La Messa è il momento più importante della giornata, da preparare con tutta la cura possibile.  
Si è perciò ravvivato l'invito di preparare bene l'Eucaristia quotidiana per evitare la noia, l'abitudine, il ritualismo e ponendo invece maggior attenzione affinché tutta l'assemblea partecipi in modo vivo. Soprattutto è importante valorizzare la partecipazione di ogni ospite, aiutandoli ad esprimere i loro "doni liturgici". Così, oltre che favorire un loro coinvolgimento, riconosciamo come essi ci conducono ad entrare con più familiarità e semplicità nel mistero.
2. Dare maggiore spazio, nella vita personale e di Casa, all'approfondimento e alla meditazione della Parola di Dio (Lc 8,4-15; Mt 4,4; DV 25), in particolare quella del giorno e della domenica.  
Modo concreto per realizzare questo può essere quello di preparare insieme agli ospiti la liturgia domenicale perché il loro modo di ascoltare e vivere la Parola ci aiuta ad incarnarla nella nostra vita. Don Mario ci ha insegnato che la Parola va "sbriciolata e volgarizzata" perché sia comprensibile a tutti.  
Questi momenti potrebbero essere aperti alla comunità parrocchiale per offrire ad altri la possibilità di mettersi alla scuola delle Tre Mense.
3. Una maggior attenzione e cura spirituale degli ospiti, partendo dalle cose più semplici quali il catechismo e la preparazione ai sacramenti. In alcuni casi si potrebbe anche prospettare un cammino di consacrazione per l'ospite che lo porti a vivere in quest'ottica di donazione.  
Ogni giorno, il nostro impegno dev'essere quello di aiutare i nostri poveri ad offrire la loro sofferenza unendola a quella del Cristo in croce e questo è possibile solo se ricerchiamo un vero rapporto con loro.

4. Proponiamo una maggior formazione per tutti i membri della Congregazione, a partire dal mistero eucaristico, attraverso una catechesi sul sacramento e su come questo può plasmare la nostra vita. Invitiamo ad intendere la Casa della Carità come palestra delle Tre Mense unite e non solo della terza. Sottolineiamo quei momenti che ci permettono di cogliere come tutte e tre le Mense sono indispensabili per le nostre giornate. Ogni Mensa illumina e sostiene le altre e da esse è illuminata e sostenuta.
5. E' difficile nella quotidianità delle nostre Case rimanere fedeli alla vita di contemplazione ed adorazione, vera anima della nostra vocazione, che ci dovrebbe aiutare a compiere ogni servizio come un atto di culto al Signore. E' perciò importante valorizzare quel momento prezioso che è l'adorazione eucaristica, perché contemplando il grande mistero dell'amore di Gesù, a lui possiamo ricondurre ogni nostra azione e ogni nostro pensiero.  
E' in questa direzione che è emersa la necessità di dare maggior forza alle Case di Preghiera, frequentandole con più assiduità e riconoscendo come è importante attingere da una intensa vita di preghiera la forza trainante del nostro quotidiano.
6. Ringraziando il Signore di tutti i piccoli che ha donato alla nostra Famiglia e di come ci hanno aiutato a conoscerlo, proponiamo che ogni Casa scriva, alla morte di un ospite, una piccola storia della vita, delle sue caratteristiche da condividere con tutta la Famiglia come un tesoro prezioso.

## VIVERE LE TRE MENSE

### come CONGREGAZIONE e come CONGREGATI

#### 1. Congregazione

La Congregazione Mariana delle Case della Carità è un'Associazione di fedeli, ai quali è affidato il dono della Casa della Carità per l'edificazione della Chiesa. [...] *La santità della Chiesa [...] si esprime in varie forme presso i singoli, i quali nella vita che è loro propria giungono alla perfezione della carità, edificando gli altri.*<sup>47</sup>

Nell'unico Battesimo è contenuta la diversità e la complementarietà delle vocazioni. In questo ritroviamo l'intuizione di don Mario di far nascere una sola famiglia che, sotto un comune Superiore, riunisca in sé i vari stati di vita.

I Congregati, riconoscendo in don Mario il padre fondatore della Casa della Carità, si aiutano a cogliere, approfondire e vivere il carisma, in un cammino di confronto, di responsabilità e di preghiera reciproca.

La diversità delle vocazioni è un dono per entrare più in profondità nel carisma e per coglierne gli aspetti essenziali in una maggiore ricchezza. Nello stesso tempo sappiamo di essere chiamati ad una testimonianza diversa per la diffusione della Civiltà dell'amore. Non tutti abbiamo lo stesso modo di vivere la responsabilità nei confronti della vita delle Case, della loro diffusione. A tutti però è richiesto di alimentarsi delle Tre Mense per annunciare al mondo quanto è bella la Messa nei modi concreti di essere famiglia, consacrato, laico o sacerdote e nelle scelte di tutti i giorni.

#### 2. Caratteristiche comuni dei Congregati

Fra le caratteristiche comuni a tutti i Rami, individuiamo solo le due più essenziali che mostrano l'originalità della nostra Famiglia nel vivere lo spirito delle Tre Mense.

### *Parrocchialità.*

Storicamente la prima Casa della Carità è nata dalla comunità parrocchiale, grazie al contributo di tanti fedeli, che hanno partecipato in differenti modi.

Don Mario, sentendosi chiamato a cercare la santità insieme al popolo di Dio a cui era stato inviato, ha saputo proporre ad ognuno un cammino idoneo alla propria vocazione.

Nella parrocchia il congregato mariano trova il luogo ordinario dove alimentare la vita battesimale e condividere la spiritualità delle Tre Mense. Egli trova la fonte e il culmine del suo cammino di fede, partecipando all'Eucaristia celebrata nella propria comunità parrocchiale con i suoi poveri.<sup>48</sup>

### *Far famiglia.*

La dimensione di famiglia è un elemento essenziale della Casa della Carità: è manifestazione della comunione che viviamo nel banchetto eucaristico.

In esso Gesù raccoglie attorno a sé tutti a partire dai piccoli, e ci rende sua famiglia nel dono reciproco di noi stessi, facendoci l'uno per l'altro fratello, sorella, madre, padre, figlio ... in modo evangelico.

Questo avviene in primo luogo all'interno della vita della Casa e da essa si irradia a tutta la parrocchia e alla Congregazione, favorendo rapporti più semplici e veri che ci portano all'unità. Ogni ramo aiuta gli altri ad approfondire la ricchezza di questa familiarità con Gesù secondo la specificità delle vocazioni.

In questo Capitolo Generale, non ci siamo addentrati nello specifico dei diversi rami, ma abbiamo tentato semplicemente di definire quelle caratteristiche che possono aiutare a vedere come nelle diversità vengono vissute le Tre Mense.

### **Ausiliari**

Nel desiderio di approfondire lo spirito delle Tre Mense e della Casa della Carità quale aiuto per vivere la comune vocazione alla santità, si impegnano a diffondere questo nella realtà quotidiana, sociale e politica in cui sono immersi, dando voce in particolare alle ingiustizie subite dai poveri.

Per responsabilizzarsi di più alla vita della Famiglia, si propongono di definire un programma formativo che affronti sia i temi fondamentali della vita cristiana e della vita della Chiesa, sia le problematiche che più coinvolgono la vita delle Case e della Congregazione

Questo servirà loro per conoscere di più, pregare insieme, lavorare e portare il loro contributo specifico su quei temi che la Famiglia ritiene di maggior interesse ed attualità

Crescendo nell'attenzione alla vita della propria Chiesa locale, riflettono sul loro essere testimoni dello spirito delle Tre Mense nella loro Diocesi, e su come far conoscere la Casa della Carità.

Nell'alternanza dei consacrati possono essere elemento di continuità nelle Case della Carità, e perciò cercano di essere sempre più aperti a prendersi nuove responsabilità nella conduzione della Casa. Soprattutto si impegnano ad accompagnare i nuovi arrivati in un

percorso di inserimento e si mettono in ascolto del cammino della Congregazione per mantenere uno sguardo aperto su tutta la Famiglia.

### **Carmelitane Minori**

La piena immersione nella realtà della Casa, conseguenza della loro chiamata particolare, fa sì che le Carmelitane Minori delle Case della Carità siano, nella comunità, segno del primato di Dio, custodi privilegiate del Tabernacolo.

La vita di famiglia, che caratterizza ogni Casa della Carità e nella quale ognuno di noi è accolto prima di tutto da Gesù, ha nelle Carmelitane Minori un punto di riferimento per tutti coloro che ogni giorno passano dalle nostre Case e vi partecipano in vario modo.

Le sorelle avranno dunque il compito di accogliere le persone per aiutarle ad avvicinarsi al Signore, custodire la sacralità delle Case perché non prevalgano le mille cose da fare, ricordandosi che sono chiamate ad essere animatrici all'interno della comunità secondo la loro consacrazione.<sup>49</sup>

Si impegnano pure a crescere in un cammino di unità con i Fratelli della Carità con ritiri e Consigli riuniti per approfondire l'eredità lasciata da don Mario.

### **Fratelli della Carità**

Nella pista monastica i Fratelli della Carità riconoscono un contributo peculiare da condividere: custodire e alimentare una sensibilità e un servizio liturgico, affinché la propria vita e quella della comunità siano sempre più una lode a Dio e siano da lui edificate.

I Fratelli sacerdoti sentono la necessità di approfondire nei prossimi anni i modi di servire le esigenze spirituali della Congregazione,<sup>50</sup> nell'accompagnamento delle singole Case, dei vari membri della Famiglia, degli altri Rami, rifacendosi al pensiero di don Mario.

In particolare il ramo dei Fratelli avverte la necessità di fare un cammino di unità con il ramo delle Carmelitane Minori per attingere insieme a ciò che don Mario ha lasciato come patrimonio comune.

### **Famiglie**

Le famiglie si impegnano a testimoniare la spiritualità della Casa della Carità negli ambienti in cui vivono (casa, lavoro, scuola, tempo libero ...) e nelle parrocchie in cui sono inserite, a partire da un continuo approfondimento del Sacramento del Matrimonio, con un'attenzione particolare all'accoglienza della vita sempre.

Don Mario, pensando alle famiglie per le canoniche abbandonate, ha riconosciuto loro un modo per diffondere lo spirito delle Case: oltre a questa possibilità esse si rendono disponibili, nel modo più rispettoso delle diversità di ogni famiglia e della loro vocazione, ad animare le comunità parrocchiali che chiedono di camminare con la spiritualità delle Case della Carità, sia in Italia che nelle terre di missione dove già è presente la Congregazione Mariana.

### **Secolari**

I secolari sono chiamati a vivere nel mondo per trasformarlo dal di dentro e a portare nella società lo spirito della Casa della Carità.

Può essere loro richiesto di essere degli "apripista" non tanto per rispondere ad urgenze, ma per ricordare la necessità di riconoscere la presenza del Signore nelle situazioni di maggior sofferenza. Tentano così di inserirsi in quelle realtà sociali dove è più difficile portare una testimonianza evangelica.

Si rendono disponibili a servizi di supplenza, più o meno prolungati, in comunità di vario tipo (per es., per l'apertura di nuove Case), ben rendendosi conto che ciò non è lo specifico della loro vocazione di laici consacrati.

Agiscono sempre non come singoli ma come dei "mandati": sia come membri consacrati della Famiglia, sia a nome della propria comunità parrocchiale, riconoscendo la paternità e la collaborazione con il proprio Parroco e cercando di coinvolgere e responsabilizzare anche gli altri membri della comunità stessa.

## Quale APERTURA sul FUTURO

### 1. Semplicità di vita

*E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi. (Gv 1,14)*

Dal Messaggio per la Quaresima 1998 di Giovanni Paolo II, N°4:

*Ogni cristiano si sente chiamato a condividere la pena e la difficoltà dell'altro, nel quale Dio stesso si nasconde. Ma l'aprirsi alle necessità del fratello implica un'accoglienza sincera, che è possibile solo in un atteggiamento personale di povertà nello spirito. Non esiste infatti solo una povertà di segno negativo. C'è anche una povertà che è benedetta da Dio. Questa il Vangelo chiama "beata" (Mt 5,3). Grazie ad essa il cristiano riconosce che la propria salvezza viene esclusivamente da Dio e si rende disponibile ad accogliere e servire il fratello giudicandolo "superiore a se stesso" (Fil 2,3).*

Dal "Chiodo" - Senza uscite di sicurezza - don Eleuterio Agostini, p. 90:

*La Casa della Carità era nata, si era via via articolata e definita nei suoi servizi, ritmi e orari, senza modelli, ma dal di dentro, secondo le esigenze degli Ospiti, con realismo, buon senso e tanta fede. Oggi fa sorridere, ma a quel tempo, incontrare delle suore che si mettevano a tavola sotto gli occhi di tutti, che invitavano a pranzo o a cena chiunque capitasse, destava, meraviglia. Il rovello di don Mario, qualcosa come la quadratura del cerchio, era quello di istituzionalizzare questa semplicità, immediatezza, capacità di improvvisazione, per aderire al bisogno con la naturalezza della famiglia. In certi periodi non voleva neppure che le suore fossero chiamate suore. Le Case della Carità dovevano fare corpo, essere tutt'uno con la comunità parrocchiale e le suore erano solo delle parrocchiane a pieno servizio. Aperte quindi, le Case, a tutti, non un istituto avvolto in se stesso, ma anch'esso Chiesa, luogo in cui vivere concretamente la Carità. Penso che a don Mario quella quadratura del cerchio sia riuscita.*

E' fondamentale recuperare dalle nostre radici l'essenzialità del carisma per aprirci e accettare la sfida dei tempi nuovi.

Quello che possiamo imparare dai primi tempi dell'Ospizio<sup>51</sup>, pur tenendo conto che siamo in un'epoca diversa, è certamente:

- semplicità e sobrietà di vita; immediatezza, capacità di adattamento per aderire ai vari bisogni o richieste che la realtà in cui viviamo ci presenta e che richiedono da noi una risposta di Carità;
- una famiglia di poveri che si apre ad altre povertà;
- la gioia, frutto della presenza di Gesù che provvede, con cui sono stati affrontati anche i momenti più critici.

Ci sembra importante:

1. "perdere" tempo con gli Ospiti pregando e ricreandoci con loro;
2. accogliere, ascoltare e accompagnare le persone che vengono per aiutare o per chiedere aiuto;
3. vivere in tutto abbandonati alla Provvidenza;
4. essere disponibili per andare a trovare i poveri e gli ammalati della parrocchia e sostenere le famiglie che vivono situazioni di particolare sofferenza;
5. vigilare sull'uso dei soldi che arrivano alla Casa per non cadere nella tentazione di accumulare e mancare così di fiducia nella Provvidenza. Per quanto riguarda la costruzione o ristrutturazione delle Case, i progetti saranno sottoposti al Superiore Generale e al suo Consiglio per una valutazione etica dei lavori che si intendono fare e, insieme al parroco, si deciderà l'opportunità e modalità dei lavori.

Tuttavia incontriamo alcune difficoltà e problemi che richiamano ad una revisione dello stile di vita delle nostre Case.

C'è tanto da fare:

- gli Ospiti sono numerosi;
- gli impegni e gli incontri si moltiplicano : Congregazione, parrocchia, commissioni varie, ecc...

Se il fare, l'efficientismo, hanno il sopravvento sull'essere è forse perché non alimentiamo abbastanza la nostra vita interiore. Ognuno, nell'ambito dei propri doveri quotidiani, è dunque invitato a coltivare la preghiera personale quale momento prezioso ed insostituibile per fondare la propria vita in tutti i suoi aspetti (preghiera comune, servizio, relazioni): solo se facciamo questo saremo capaci di sentire la Carità come il "fuoco" che ci spinge a scelte di fede coraggiose e profetiche.

## 2. Linee per l'apertura di nuove Case della Carità

Da "Come nasce la Casa" = tentativo = Scritto di don Mario del 25-7-1983 (AMGD, p. 210).

\* *La Casa della Carità = cosa è in sunto -*

\* *chi accoglie? = Gesù Cristo e un po' di Ospiti*

\* *Dove nasce, si inserisce, opera? dappertutto!*

*peculiarità = "i poveri li avrete sempre con voi" [...]*

*Non è subito necessario e/o conveniente pensare alla Casa della Carità - si può cominciare a frequentarli, ad aiutarli e assisterli in famiglia o in casa loro (se ne hanno una)*

MA

*si dà l'allarme in...Chiesa, alla comunità parrocchiale (quella che è...) con accenni vaghi o particolareggiati, tanto che si possa pregare per loro nelle preghiere dei fedeli - si può arrivare a qualche incontro di "animatori" e/o di poveri - si può vedere la loro situazione, fare un modesto censimento, ecc.*

Naturalmente

*questo avviene e può anche indurci a farlo se si ha una chiara e completa visione e comprensione della Messa come il centro normale, naturale, obbligato di ogni pratica di vita cristiana. [...]*

*"Se mi ami...pasci" - il primo pascolo è la Parola e l'Eucaristia al povero perché non ha altro: perché è vita per lui; dopo verrà anche il resto: da mangiare, da bere, da vestire ecc. - per il corpo: Ma prima c'è l'anima! Non passa molto tempo che "questi tesori" premono più di ogni altro e che forse è bene metterli in uno scrigno sacro e visibile, alla mano a tutta la comunità, che già si nutre di Parola e di Pane eucaristico, e nasce così la Terza Mensa:*

*la distribuzione di Cristo ai fratelli, ai malati, ai carcerati, agli emarginati, ai soli, ai girovaghi, ai nomadi, ai pellegrini ecc.*

*Allora nasce la Casa della Carità*

*\* Ma è già entrata, nel suo spirito, nel cuore di qualcuno della comunità e... piano piano... entrerà in tutta la Comunità non come componente... libera... pia superogatoria... ma come componente essenziale della propria quotidiana pietà cristiana, come vita di sequela a Cristo, come incarnazione di "fate anche voi come ho fatto io" che cioè mi dedicherò personalmente a Lui in questa nuova sua presenza nei poveri.*

*È essenziale per me cristiano vivere così [...].*

*Dunque è nata in una pur piccolissima parrocchia la Casa della Carità!*

*Allora questa casa che raccoglie i miei tesori non è altro che il Tabernacolo allargato: ho fatto un po' di posto, vicino al Mio Signore, che si accontenta di così poco spazio (!) e vicino a Lui, Primo Ospite riunito un piccolissimo gregge di amici suoi e miei.*

*Con tante canoniche vuote e malandate (perché non ci abita nessuno) è facile poter trovare un alloggio, uno spazio in cui possano vivere, vicino a Lui, i suoi e miei amici. [...]*

*Ad ogni modo: torno al concetto delle canoniche perché sono il segno di una custodia, di una vigilanza, di una presenza attorno all'Eucaristia. Perché due o tre suore, in mancanza d'altro, non aprono una canonica chiusa e vanno a tener compagnia al Signore, radunando qualche fedele durante il giorno attorno a Lui per pregare insieme, per incontrarsi, per conoscersi?*

*Ma senza specifici programmi apostolici. [...]*

*Dunque: volendo si può cominciare la Casa della Carità in ogni più piccola e abbandonata parrocchia - "Se si va senza niente e si augura la pace... mangeranno quello che vi porranno innanzi - Tutt'al più si potrà... abbandonare l'impresa e...andarsene. Ma non prima di aver provato. [...]*

Quali figli di don Mario ci pare importante fare nostra la sua continua tensione ad aprire nuove Case della Carità, senza preclusioni di principio per nessuna realtà.

Alla luce di alcuni suoi scritti, pensiamo di dover dedicare particolare attenzione alle parrocchie piccole e più povere, anche spiritualmente meno servite, o dove il parroco non è residente, per essere presenti anche in quei luoghi con un piccolo nucleo di poveri con cui:

- fare famiglia;
- tenere accesa la lampada del SS.mo;
- stare con la gente e con loro aprirsi all'accoglienza delle povertà.

La Casa della Carità è un segno profetico e non ha la pretesa di risolvere tutti i problemi. Per questo ci si orienta a Case di piccole dimensioni con la conseguente possibilità limitata di accoglienza, e ad un numero di ospiti che favorisca il clima di famiglia.

Si avverte un certo disagio in Famiglia quando si arriva ad aprire nuove Case della Carità senza che a questo corrisponda una preparazione e un cammino nella carità da parte della comunità parrocchiale (almeno non in modo evidente).

Alle parrocchie che chiedono l'apertura di una Casa della Carità ci sembra opportuno proporre un cammino da fare insieme (Congregazione Mariana e comunità parrocchiale), per crescere nella carità e nello spirito delle Tre Mense in un itinerario progressivo di accompagnamento, che non necessariamente deve sfociare nell'apertura di una Casa della Carità, ma può aprirsi a progetti diversi; in caso di non-risposta si può interrompere, dopo aver comunque seminato.

I passi graduali di crescita nella sensibilità da chiedere a quella parrocchia potrebbero essere:

- 1) la conoscenza dei poveri della propria comunità;
- 2) un impegno di servizio per alcune situazioni;
- 3) una preoccupazione concreta che anche i poveri partecipino alla Messa Parrocchiale

Per accompagnare questo cammino potrebbe operare un'équipe in cui sono presenti i vari Rami.

In questa ottica l'aver già avviato la costruzione di una struttura muraria per la possibile futura Casa della Carità non è indispensabile.

E' opportuno sottolineare anche in questo contesto l'importanza che l'apertura di una nuova Casa sia chiesta dal Vescovo diocesano e non solo dal parroco al fine di garantire un'accoglienza piena del dono e una responsabilità che duri nel tempo anche in una eventuale sostituzione del parroco.

### 3. Accoglienza

Dalla lettera scritta da don Mario alle suore di S. Giovanni di Querciola il 7-4-1951:  
*[...] mi pare molto sicuro e molto del Signore rimanere attaccati e ancorati a questa forma di vita umile, abbastanza nascosta, ma anche abbastanza aperta per ogni genere di sofferenza e di povertà da accogliere, non come una cosa nostra (perché ci sono tanti altri fratelli e sorelle che fanno quello che fate voi, e anche meglio di voi) ma da ricevere come le cose che gli altri non possono, o non si sentono, o non riescono a fare o non sono adatti a fare. Perché nella casa del Buon Dio vi sono molte mansioni e anche nella Santa Chiesa, che è la portineria, ve ne sono tante...*

La "forma di vita" di cui parla don Mario in questo scritto ci conduce ad un approfondimento della Casa della Carità che, nel suo essere una famiglia di poveri raccolta intorno a Gesù, ci porta ad essere accoglienti verso ogni persona, ci aiuta a considerare ogni uomo figlio di Dio e fratello nostro. Quindi ogni persona è importante in sé come un dono prezioso da custodire e da rispettare. Partire da Gesù che ci accoglie, ci impedisce di fare categorie e classificazioni in base ai bisogni o alle caratteristiche delle persone.

Questo ci rende liberi da schemi di ogni genere nell'accoglienza. Quanti sono privi di ogni diritto e possibilità, incapaci di far sentire la loro voce, privi di ogni sicurezza anche economica perché lo Stato non li sostiene, diventano per noi luogo della manifestazione della bontà e premura della Divina Provvidenza.

Ogni Casa sarà attenta nell'accoglienza favorendo la presenza di persone di ogni età e sesso per consentire un clima di famiglia. Ogni persona accolta è chiamata ad entrare in questo clima dove c'è posto per tutti nei modi più svariati. L'esperienza di tanti anni ha mostrato come i più piccoli e bisognosi sono la mano tesa che aiuta ciascuno ad essere portato nel cuore della famiglia. E' una sorta di "vocazione" alla condivisione, al dialogo, alla sottomissione, al perdono ... alla vita di famiglia.

L'essere aperti ad ogni sofferenza ricorda inoltre la necessità di lasciarci disturbare da tanti poveri che cambiano la nostra vita, che ci tirano fuori dai nostri schemi e ci mettono continuamente davanti alle nostre impotenze e incapacità. Tante volte, la nostra disponibilità all'accoglienza viene messa a dura prova da persone che non riescono ad integrarsi nella famiglia: questo ci porta ad un'accoglienza più profonda nella preghiera, nel perdono, nella comunione che possiamo costruire nel Signore. E' importante soprattutto che insieme alle comunità parrocchiali e a coloro che ruotano intorno alla Casa

della Carità ci lasciamo educare da questo spirito di accoglienza per viverlo non solo nella Casa, ma anche nelle famiglie e nelle comunità.

La Casa della Carità è scuola, è fermento per una vita cristiana più autentica se conduce con pazienza chi la frequenta a lasciarsi disturbare dai tanti poveri che il Signore ci fa incontrare. Ne deriva una riflessione sulla prospettiva di coinvolgere ausiliari, famiglie, secolari, nelle accoglienze che hanno bisogno di una maggior custodia, di ambienti più protetti e circoscritti, di progetti più mirati e specializzati. Sono quelle risposte che possono dare i Congregati Mariani al di fuori delle Case della Carità o nelle loro famiglie o dando vita a diverse realtà di accoglienza, che chiedono però di essere accompagnate e sostenute dalla grande Famiglia delle Case della Carità. La riflessione si dovrà approfondire su questo doppio binario:

- l'assunzione di responsabilità nei confronti delle varie accoglienze;
- il riconoscere l'importanza di lasciarsi guidare e aiutare in questo cammino.

Già si sono realizzate esperienze diverse di accoglienza, comunità di famiglie e presenze in canoniche con attività coinvolgenti la pastorale parrocchiale. E' un segno di fecondità della nostra Famiglia che intende annunciare il dono delle Tre Mense non solo con l'apertura di nuove Case della Carità ma anche attraverso le iniziative di tante persone che concretizzano il loro desiderio di seguire il Signore con scelte di vita ben precise e radicali.

Nell'ottica della buona semina, larga ed abbondante<sup>52</sup> così viva e presente in don Mario, la Congregazione intende assumersi la "paternità" di queste scelte accompagnandone e condividendone il cammino.

In ogni caso questa nostra "paternità" deve sempre rimandare ad un'altra "paternità": quella del parroco, perché si possa camminare in comunione con la realtà locale.

#### 4. Elementi fondamentali delle Case della Carità.

La storia delle Case della Carità, il cammino fatto in questi ultimi anni, la consapevolezza che ogni Casa vive e si esprime in un tessuto sociale ed ecclesiale particolare ci porta a dover definire in modo chiaro alcune caratteristiche essenziali alla vita della Casa della Carità per proiettarci sulle prospettive future.

- **Sacralità.** La presenza di Gesù nelle Tre Mense è un richiamo continuo ad incontrarlo e a riconoscere il bisogno che abbiamo di essere da lui nutriti e salvati.

Per questo il servizio gratuito vissuto come vera liturgia e il culto dei poveri caratterizzano la Casa quale luogo sacro.

Un'altra pista chiara e sicura che ci ha lasciato don Mario è l'affidamento a Maria: lei, Madre di Gesù, diventa per noi modello di sequela, fin sotto la croce.<sup>53</sup> Per questo don Mario ci ha insegnato il cammino umile e semplice della devozione a Maria e ha voluto intitolare ogni Casa della Carità ad un mistero del Rosario per riconoscerci con lei discepoli che seguono il Maestro giorno per giorno nella vita di Casa.

Questa sacralità va custodita e alimentata da ogni persona che abbia compreso e accolto uno stile di vita profondamente evangelico diventando così, per ogni fratello, un richiamo a vivere la vocazione alla santità.

La presenza dei Consacrati è uno degli elementi qualificanti la Casa della Carità. Da quanto possiamo comprendere dagli scritti di don Mario, essi sono elemento essenziale alla sua vita. Tuttavia non sarebbe più Casa della Carità senza la partecipazione di tutto il popolo cristiano nelle sue varie componenti.

- **Parrocchialità.** Il radicamento nella comunità parrocchiale consente alla Casa della Carità di camminare e crescere. La parrocchialità non è una scelta, ma è nell'essenza della Casa

della Carità, che esiste come espressione della comunità parrocchiale ed è animata dalla Congregazione Mariana la quale indica uno stile e un modo particolare di vivere l'unità delle Tre Mense.

- **Far famiglia.** Nella Casa Gesù accoglie ognuno di noi attraverso la sua Parola, l'Eucaristia e i piccoli. Nel far famiglia coi poveri, facciamo famiglia con Gesù: in questo modo ci lasciamo plasmare da lui, nostro fratello.

E' bene che ogni Casa mantenga una dimensione familiare anche per quanto riguarda la varietà degli ospiti.

- **Gratuità.** La Casa della Carità ha uno stile di vita semplice ed essenziale. Non riceve alcun compenso o retta per il servizio in essa svolto, e viene confermato l'orientamento di non assumere personale stipendiato. Tutto questo perché risalti lo stile di famiglia e di servizio-culto a Gesù. La gratuità caratterizzerà così ogni gesto della vita di Casa: "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

## DIOCESANITA'

### DON MARIO E LA CHIESA LOCALE

*... Questa opera [...] dovrebbe essere in mano al Vescovo [...] puntando esclusivamente sulla Carità e sul senso di servizio ai fratelli per Cristo ... pronta e sottomano ai Parroci, ai Vescovi ... a cui professa la più incondizionata e amorosa soggezione. (AMGD, p.92)*

*La Casa della Carità come umile focolaio e fermento di Carità [...] si inserisce nella poderosa e vetusta ed sperimentata organizzazione della Chiesa, parrocchia e diocesi. (AMGD, p.105)*

Don Mario è sempre stato fortemente legato alla propria diocesi, l'ha amata profondamente e ha vissuto in fedeltà e obbedienza totale alla Chiesa e ai suoi superiori. Il suo amore per essa è radicato nel Vangelo e nella fiducia che, nella propria chiesa diocesana, è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica.<sup>54</sup>

Questo lo ha portato ad affermare, nel Testamento del 1976: *... come sono contento di aver avuto questa immensa, gratuita fortuna di essere nato e vissuto nella Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica e aggiungo, a scanso di equivoci, Romana e Reggiana. Spero fermissimamente che il Signore mi farà la grazia di morire in questa Chiesa.*<sup>55</sup>

Il legame con una parrocchia, con un vicariato, con una diocesi, in cui don Mario esercita il suo apostolato e in cui nasce la Casa della Carità è alla base della sua intuizione. Anche la nascita del primo ramo di vita consacrata è suggellata da una proposta del suo Vescovo che, vista l'impossibilità a reperire altre Congregazioni, lo esorta: *le suore falle tu!!*

<sup>56</sup> Questo episodio come molti altri, ci dice la fiducia totale di don Mario nel suo Pastore. Fin dall'inizio don Mario avverte l'esigenza di seminare la Casa della Carità in ogni Parrocchia, in particolare a partire dalla Diocesi di Reggio per diffondere la Civiltà dell'Amore.

Le Case iniziano a moltiplicarsi, prima in altre parrocchie della diocesi di Reggio, poi anche fuori di essa: Bologna, Modena, Parma, Forlì, Vicenza, Roma, Piacenza.

La Congregazione Mariana delle Case della Carità è frutto di un particolare carisma ricevuto da don Mario; ma fin dal primo giorno, è tutto stato passato al vaglio dell'umile sottomissione al Vescovo.<sup>57</sup> Anche nel periodo di maggior sofferenza a causa

dell'allontanamento dalle Case della Carità impostogli dal Vescovo (1962-1965), don Mario ha obbedito con fedeltà e nel silenzio riconoscendo sempre nell'autorità il dono del discernimento dei carismi.

Il rapporto di don Mario col Vescovo era vissuto, innanzitutto, in un'ottica di fede perché riconosceva in lui il Pastore che pasce nel nome del Signore ed esercita, a vantaggio dei fedeli, l'ufficio di insegnare, santificare e governare<sup>58</sup>: per questo è sempre stato aperto e confidente nei suoi confronti, esponendogli il proprio pensiero con grande sincerità e schiettezza.

Nei Misteri Ecclesiali del Rosario da lui scritto, approfondisce l'origine e la vita della Chiesa. In essi ritroviamo i fondamenti della sua ecclesologia.

Il desiderio di Don Mario è sempre stato che i Vescovi e i Parroci delle singole realtà in cui la Casa nasceva arrivassero ad una conoscenza viva e profonda dello spirito delle Tre Mense.

Durante il Concilio, il Cardinale di Antananarivo (Madagascar) chiede con insistenza una Casa della Carità, don Mario si muove con la Diocesi e, incaricato dal Vescovo Baroni, promuove e guida una équipe (1967) che esprime al suo interno le varie componenti della Chiesa diocesana: preti, laici, Servi della Chiesa, Casa della Carità.

Scriva il Vescovo a don Mario il 15/1/1968:

*... tu sei il mio rappresentante e capo della comunità missionaria... sii saggio oltre la tua abitudine, abbi coscienza delle tue responsabilità di rappresentante della diocesi reggiana...*

Da allora la nostra linea in missione è quella del servizio ai più poveri e sofferenti, in una originale formula di collaborazione fra preti, religiosi e laici, il tutto in stretto legame con la Chiesa locale, di cui la Casa della Carità vuole essere espressione e strumento di carità.

## CONGREGAZIONE MARIANA E CHIESA LOCALE

L'intuizione di don Mario ci porta a collocare la Casa della Carità nel contesto eucaristico: qui si fonda, come abbiamo già visto, il nostro legame con la Chiesa.

Una prima problematica che viene evidenziata dalla realtà attuale è che Casa della Carità e Parrocchia, nell'esperienza concreta, rimangono spesso due realtà autonome: nel migliore dei casi vivono in stretta comunione.

La Parrocchia è tale perché l'Eucaristia continua nella carità. La Casa della Carità nasce necessariamente dalla Parrocchia come una espressione dell'Eucaristia in essa celebrata. Possiamo allora rifarci all'immagine della Casa della Carità **figlia della Chiesa locale e figlia della Congregazione Mariana**.

Il figlio porta in sé i "caratteri" sia del padre che della madre; è sì un insieme dei due, ma non è né l'uno né l'altra. E' una creatura nuova, originale. Per questo ogni Casa della Carità ha una sua identità, una sua fisionomia.

Altro esempio può essere quello delle due facce della moneta, diverse ma complementari, dove l'una dà valore all'altra. Questa comunione, alimentata da una profonda vita sacramentale, ha bisogno d'essere continuamente rinnovata in un rapporto costante di dialogo e di ascolto reciproco.

Vediamo come la Casa della Carità, figlia della Chiesa, riceve da lei la linfa vitale (Costituzioni, art. 5 §2) e nello stesso tempo aiuta la parrocchia a vivere le Tre Mense, in fedeltà allo spirito di don Mario. Allora Congregazione Mariana e Chiesa locale si arricchiscono e si alimentano a vicenda.

La Congregazione Mariana è **testimone** di ciò che ha visto e vissuto, di ciò che don Mario ha intuito del mistero di Cristo. Come S. Mattia non è stato scelto perché “santo” o migliore degli altri, ma perché testimone della Risurrezione,<sup>59</sup> così oggi la Congregazione è chiamata a questa testimonianza delle meraviglie che ha visto.

Allora la Casa della Carità potrebbe essere davvero la moneta preziosa (o la dracma perduta del Vangelo) da “spendere” per la vita pastorale, perché risplenda l’unità delle Tre Mense. La Casa della Carità cercherà così di essere **palestra** di vita cristiana, e **fermento** di ricostruzione comunitaria perché mettendo al centro i più piccoli ci insegna ad essere una famiglia raccolta attorno a Gesù, dove il potere è servizio e la “carta costituzionale” è la legge dell’Eucaristia.<sup>60</sup>

La Casa della Carità è segno visibile di amore che, partecipando al sacrificio redentivo della croce (**parafulmine**), provvede a tutte le necessità più profonde dell’uomo (fiducia nella **Provvidenza**), copre e ripara le miserie umane attirando il perdono e la Misericordia divina perché la carità copre una moltitudine di peccati (**lenzuolo**).<sup>61</sup>

In questo legame profondo con la Parrocchia (Diocesi), la Casa della Carità deve mettersi al servizio della Chiesa locale. *“Ma è la comunità parrocchiale che si vale di operatori anche specializzati e preparati altrove, per una propria inderogabile presenza con i poveri”* (AMGD, p. 268). Don Mario ci ricorda che questa formazione “altrove” è compito specifico della Congregazione. In quanto erede del carisma, essa offre alle comunità locali questo “personale specializzato” indispensabile alla vita della Casa.

Alla Congregazione spetta il compito di formare i Congregati alla spiritualità dei Tre Pani perché siano fedeli alla sacralità della Casa, alla sua dimensione liturgico-culturale e diffondano negli ambienti e nello stato di vita in cui si trovano lo spirito delle Case della Carità.

Proviamo ora a vedere come il nostro essere figli della Chiesa ci educa nella vita della Casa ad accogliere ogni giorno quel dono grande che è l’appartenenza a tutta la famiglia dei figli di Dio. Così com’è, anche se povera e piccola, spiritualmente ed umanamente, la Parrocchia ci porta comunque a riconoscere che Gesù, per primo, viene a noi con la sua Grazia. Sappiamo di avere un dono grande da portare e riconosciamo di avere molto da ricevere dalle comunità parrocchiali (diocesane).

La vita di Parrocchia, con i suoi momenti formativi - liturgici - di incontro - di festa, ci aiuta a vivere la nostra fede, la nostra formazione cristiana insieme a tutto il Popolo di Dio. Questi momenti sono preziosi per la vita della Casa perché ci portano a vivere il nostro Battesimo come tutti i cristiani. E’ importante che gustiamo ed apprezziamo dal di dentro la vita delle nostre Parrocchie, anche povere, non come salvatori, ma come salvati.

Un modo particolare di inserimento nella vita della Chiesa diocesana è la nostra partecipazione alla sua vita liturgica (in particolare alle celebrazioni eucaristiche). Nella Messa, fonte e culmine della vita cristiana, ritroviamo in pienezza la comunione: lì dobbiamo attingere per la nostra vita spirituale e lì dobbiamo confluire con i doni della Casa.

Ricordando l’antica e ricca tradizione di fede del popolo cristiano espresse nel culto e nella devozione ai Santi, don Mario ci ha guidato a riscoprire l’attualità del loro messaggio per le nostre Chiese, e ci invita a recuperare con sempre maggiore impegno e vivacità tali celebrazioni, per essere “restauratori” della bellezza e ricchezza del loro patrimonio spirituale.<sup>62</sup> Per questo il Vescovo Baroni, in occasione dei funerali di don

Mario, ci ha ricordato: “ ... dire don Mario è dire la Santa Chiesa reggiana, che ha tanto amato e ben servito e molto onorato! Chi non ricorda le sue liturgie mattutine in Cattedrale, alla Ghiara, in S. Prospero, in S. Teresa, e in altre chiese ancora, nelle ricorrenze le più care e caratteristiche della Chiesa reggiana!”.<sup>63</sup>

Il Signore ha benedetto la Chiesa reggiana con il dono delle Case della Carità; dono che deve condividere con le Chiese sorelle.

Nelle prospettive future, ci può aiutare la riflessione già avvenuta a livello di cooperazione fra Chiese nell’ambito missionario, dove si attua uno scambio di doni tra Diocesi. Partendo da questa idea, è ipotizzabile pensare che la presenza della Congregazione Mariana in Diocesi diverse avvenga come la cooperazione fra Chiese, dove una può chiedere aiuto ad un’altra. In questo modo, la diffusione della Casa della Carità non rimarrebbe solo una questione tra Vescovo che chiede e Congregazione Mariana, ma coinvolgerebbe in pieno la Chiesa di Reggio.

Per questi motivi, riconosciamo importante, per l’apertura di nuove Case:

- il rapporto tra i due Vescovi, oltre che i parroci, e la Congregazione Mariana;
- un costante confronto e verifica con essi del cammino svolto;
- una loro conoscenza dei Dodici Articoli (Costituzioni) e dello spirito della Casa della Carità.

La riflessione fin qui enunciata ci ha portato a trattare alcune problematiche specifiche:

- La **consegna del “crocifisso”** agli Ausiliari.

Si è ipotizzata l’eventualità che sia il Vescovo locale a fare questa consegna proprio perché gli Ausiliari, per loro natura, sono pienamente inseriti nel tessuto ecclesiale e sociale di quella diocesi. In questa stessa ottica si sono anche considerate le promesse che fanno le Famiglie e i voti dei Secolari.

Valutando però che “crocifisso”, voti e promesse sono “segno” di partecipazione piena alla vita della Congregazione Mariana, si è pensato che debba essere il Vescovo di Reggio Emilia a donare o ricevere questi segni in un’unica celebrazione. In questo modo si sottolinea con evidenza l’unità della Famiglia e il cammino comune che le diverse vocazioni sono chiamate a compiere.

Si è anche affermata e rafforzata l’idea che le comunità locali dei singoli ausiliari, secolari, famiglie siano coinvolte nei modi più diversi:

- invitare i Vescovi e i parroci con le rispettive comunità alla festa del 15 Ottobre;
- momenti preparatori (veglie, incontri ...) nelle parrocchie o diocesi;
- feste che si possono celebrare anche successivamente nelle singole diocesi o parrocchie.
- In questo contesto è stata affrontata la problematica di una possibile **apertura missionaria** in collaborazione con le altre diocesi diverse da Reggio.

La totale appartenenza della Casa della Carità alla Chiesa locale la porta ad impegnarsi a sostenere con la preghiera e l’attenzione le missioni diocesane. Se il pieno coinvolgimento dovesse sfociare nella richiesta di una Casa della Carità nella missione diocesana, è necessario che sia l’espressione del cammino della Diocesi stessa che desidera manifestare anche attraverso di essa la propria missionarietà “ad gentes”. Ci sembra comunque assolutamente importante che sia salvaguardato il principio che mosse don Mario fin dagli inizi, cioè il partire in équipe, come segno visibile di una chiesa che si muove attraverso la ricchezza delle varie vocazioni.

- Altra problematica: come **strutturare la Famiglia** pensando all'espansione che già oggi viviamo e alle prospettive future.

Le ipotesi presentate sulle quali riflettere rimangono comunque solo tali per il futuro, in quanto la situazione attuale non presuppone particolari cambiamenti. Per questo ribadiamo l'importanza di restare come Congregazione Mariana una realtà esclusivamente diocesana.

Concretamente abbiamo un legame privilegiato col Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, Pastore della Chiesa che ci ha generato, ci ha cresciuto e ci ha aiutato in un'espansione e missionarietà a largo raggio, e che rimane riferimento ultimo della Congregazione.

Oggi è importante interrogarci su come poter essere fedeli all'intuizione di don Mario, su come mantenere unita la Famiglia (anche secondo una certa "familiarità" tra di noi che ci contraddistinguono) e nello stesso tempo su come diffondere e seminare il dono che abbiamo ricevuto.

## NOTE al Testo

<sup>1</sup> Fil 2, 6-7.

<sup>2</sup> Fil 2, 8.

<sup>3</sup> AMGD, p. 180.

<sup>4</sup> ETC, 9. Cfr. anche ETC 10, 12, 24.

<sup>5</sup> *"Ogni volta che la Chiesa obbedisce a questo comando di Gesù e pone il segno dello spezzare il pane, sa di ricevere il dono della morte e risurrezione del Signore, per diventare con la sua vita, pane spezzato per il mondo"*. ECC, 10.

<sup>6</sup> *"Fare l'Eucaristia" in memoria di Cristo diventa gesto autentico e pieno solo per quelli che dalla celebrazione escono con la chiara coscienza di essere inseriti nella grande missione ecclesiale"*. ECC, 55.

<sup>7</sup> Cfr. Don Mario, Un Rosario per ogni giorno, 5° Mistero Eucaristico.

<sup>8</sup> Cfr. ETC, 17.

<sup>9</sup> Cfr. CCC, 1373; "Con il dono della carità dentro la storia", 34; AMGD pp. 145 e 179.

<sup>10</sup> Cfr. ETC, 39.

<sup>11</sup> Cfr. ETC, 21.

<sup>12</sup> CCC, 544.

<sup>13</sup> Cfr. At 2,42-48; 4,32-35; 5,12-16.

<sup>14</sup> Discorsi di don Mario ai Consigli, p. 33.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Cfr. LG, 23.

<sup>17</sup> At 6,1-6.

<sup>18</sup> *"Procurate dunque di partecipare ad un'unica Eucaristia, perché non vi è che un'unica carne del Signore nostro Gesù Cristo ed un unico calice che ci unisce nel suo sangue e un unico altare,*

*come uno solo è il vescovo con il collegio dei presbiteri e i diaconi, miei compagni di ministero.*"  
Ignazio di Antiochia, Lettera ai cristiani di Filadelfia, capp. 1,1 - 2,1.

<sup>19</sup> Cfr. SC, 41; LG, 23 e 26.

<sup>20</sup> SC, 41.

<sup>21</sup> Costituzioni, Art. 3 §1.

<sup>22</sup> Discorsi di don Mario ai Consigli, p. 31.

<sup>23</sup> Cfr. SC, 42; CCC, 2179; ECC, 33.

<sup>24</sup> Atti del Convegno Casa della Carità e Parrocchia, p. 57.

<sup>25</sup> Atti del Convegno Casa della Carità e Parrocchia, p. 58.

<sup>26</sup> Documento finale Capitolo Generale 1990, pp. 17-21.

<sup>27</sup> Cfr. AMGD, p. 21. Il testo a cui ci si riferisce non è datato: ma la testimonianza diretta di don Mario quando gli fu richiesto, le testimonianze di alcune persone espresse in sede capitolare e alcuni elementi grafici collocano questo testo nel periodo sopra citato.

<sup>28</sup> AMGD, p. 27.

<sup>29</sup> AMGD, p. 43.

<sup>30</sup> Cfr. Manuale, pp. 167-170.

<sup>31</sup> Cfr. AMGD, p. 62.

<sup>32</sup> Cfr. AMGD, p. 61.

<sup>33</sup> AMGD, p. 229.

<sup>34</sup> Cfr. Manuale, p. 171.

<sup>35</sup> AMGD, p. 163.

<sup>36</sup> Cfr. Caro Padre Gilberto, pp. 60 e 67. Riportiamo solo due delle innumerevoli citazioni a riguardo.

<sup>37</sup> AMGD, p. 159.

<sup>38</sup> AMGD, p. 179. Cfr. anche la Prima Regola dei Frati dove don Mario così scrive: *"sono venuto a cercare veramente Dio; sarò premuroso nel culto e servizio di Dio"*.

<sup>39</sup> Scritto di Don Mario del 5-1-1976, p. 15 libretto arancione.

<sup>40</sup> Manuale, p. 43.

<sup>41</sup> Giustino, I<sup>a</sup> Apologia, 67.

<sup>42</sup> *"Facendo memoria del suo Signore, in attesa che egli ritorni, la chiesa entra in questa logica del dono totale di sé. Attorno all'unica mensa eucaristica, e condividendo l'unico pane, essa cresce e si edifica come "carità" ed è chiamata a mostrarsi al mondo come segno e strumento dell'unità in Cristo di tutto il genere umano".* ETC, 17.

<sup>43</sup> Altana, La riscoperta del Diaconato e il suo sviluppo fino ad oggi, in Presiedere alla Carità, AAVV, Marietti, 1988, p. 215.

<sup>44</sup> Don Mario, Un Rosaario per ogni giorno, 5° Mistero Eucaristico.

<sup>45</sup> Baroni, Caro Padre Gilberto, p. 73.

<sup>46</sup> *"... avendo Gesù nella sua Incarnazione scelto e prediletto i poveri, sulla sua strada e col suo aiuto si cerca di incarnarsi totalmente nel mondo come Lui e si cercano i poveri come un modo inventato da Dio per essere veramente incarnati: la scarsa o nessuna attrattiva naturale per i poveri e chi soffre (come i "nostri" poveri) ci aiuta a verificare lo spirito di fede continuo che è necessario*

*avere per vedere e seguire Lui incarnato. E ci aiuta anche a conservare la gioia e beatitudine che Lui ha promesso a chi vive così.”* AMGD, p. 180.

47 LG, 39.

48 Cfr. AMGD, pp. 163-170.

49 Cfr. Don Mario, II^ circolare del '68.

50 Cfr. Costituzioni, Art. 11, proposta di revisione.

51 *“Vorrei, Fratelli e Sorelle, che rimaneste “Fratelli e sorelle fatti in casa”, e cioè che conservaste quello spirito di semplicità, di lavoro generoso, di tenerezza materna, di saggezza casalinga, quasi rurale, che vi deve accompagnare.”* Baroni, Caro Padre Gilberto, p. 75.

52 Cfr. Mc 4,1-20.

53 Cfr. Don Mario, Un Rosario per ogni giorno, 1° Mistero Gaudioso.

54 CD, 11.

55 AMGD, p.183.

56 Cfr. AMGD, p. 83.

57 Cfr. Deo Gratias, p.162.

58 Cfr. CD, 11.

59 *“[...] Caso del testimone che ha camminato con Gesù (come i Dodici). Non occorre un dottore, un santo, uno stimato, una personalità, ecc. (vedi Barsabba - vedere Atti), ma occorre un testimone = che ha visto, che ha avuto contatto con Gesù”.* Don Mario, scritto del 28-2-1959.

60 Cfr. Baroni, Caro Padre Gilberto, p. 67.

61 Cfr. Costituzioni, art. 5 §1.

62 Cfr. AMGD, pp. 261-264.

63 Deo Gratias, p. 9.

## LEGENDA

A M G D	A maggior gloria di Dio, Don Mario
E T C	Evangelizzazione e testimonianza della Carità(CEI)
E C C	Eucaristia, comunione e comunità (CEI)
C C C	Catechismo delle Chiesa cattolica
C T	Catechesi Tradendæ
L G	Lumen Gentium
S C	Sacrosantum Concilium
C D	Christus Dominus

## APPENDICE

Durante i lavori del Capitolo, alcuni temi sono stati oggetto di discussione ma non é stata presa nessuna decisione, ritenendo necessario un approfondimento specifico. L'assemblea ha deciso che si nominino alcune commissioni per affrontare queste tematiche particolari:

- una commissione permanente per lo studio degli scritti di don Mario, con l'incarico di organizzare momenti di condivisione ed approfondimento su di essi aperti a tutta la Famiglia, per conoscere sempre meglio il Carisma del fondatore.

- una commissione che definisca i criteri per la costruzione e ristrutturazione delle Case, verifichi le scelte edilizie nella salvaguardia dello spirito della Casa della Carità, esamini i progetti in esecuzione per dare un parere competente al Consiglio Generale.
- una commissione con l'incarico di verificare e mantenere i rapporti con Enti Locali e USL, perché si metta sempre più in luce il senso di "culto e liturgia" del Signore nel servizio ai poveri e ammalati.
- una commissione che esamini la gestione economica delle Case, con il compito di valutare i criteri per la gestione del denaro che arriva nelle Case, le pensioni, gli assegni di accompagnamento e l'utilizzo degli esuberi per vivere più fedelmente lo spirito di povertà che il Vangelo ci insegna.

Le commissioni saranno nominate dal Consiglio Generale e composte da rappresentanti dei rami e da esperti dei settori interessati.

- o -

Per facilitare la consultazione, vengono riportati in appendice alcuni testi della Chiesa Italiana ed un testo di S. Giustino citati nel documento.

#### **Nota n° 4**

##### **Evangelizzazione e testimonianza della carità, 10**

Per sottolineare il profondo legame fra evangelizzazione e carità abbiamo scelto, quasi filo conduttore della nostra riflessione, l'espressione "vangelo della carità". Vangelo ricorda la parola che annuncia, racconta, spiega e insegna. All'uomo non basta essere amato, né amare. Ha bisogno di sapere e di capire: l'uomo ha bisogno di verità. E carità ricorda che centro del vangelo, la "lieta notizia", è l'amore di Dio per l'uomo e, in risposta, l'amore dell'uomo per i fratelli (cfr. 1 Gv 3, 16; 4, 19-21). E ricorda - di conseguenza - che l'evangelizzazione deve passare in modo privilegiato attraverso la via della carità reciproca, del dono e del servizio.

##### **Evangelizzazione e testimonianza della carità, 12**

Tutta la storia della salvezza ci dice che "Dio è carità" (1 Gv 4, 8.16): un Dio che sceglie, perdona, rimane fedele al suo popolo nonostante i tradimenti. Un Dio, anzi, che per libero amore crea tutti gli uomini e il cosmo per renderli partecipi di una vita piena e definitiva. Ma fino a che punto Dio è carità e quale carità egli è, lo si scopre solo in Gesù Cristo e nella sua morte di croce per la salvezza degli uomini. E' il grande e lieto annuncio del Nuovo Testamento: "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perchè noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1 Gv 4,9-10)

##### **Evangelizzazione e testimonianza della carità, 24**

Per tutte queste caratteristiche la carità cristiana ha in se stessa una grande forza evangelizzatrice. nella misura in cui sa farsi segno e trasparenza dell'amore di Dio, apre mente e cuore all'annuncio della parola di verità. Desideroso di autenticità e di concretezza, l'uomo di oggi - come ha detto Paolo VI - apprezza di più i testimoni che i maestri e, in genere, solo dopo essere stato raggiunto dal segno tangibile della carità si lascia guidare a scoprire la profondità e le esigenze dell'amore di Dio. Del resto, ha fatto così anche il Cristo, unendo il gesto dell'amore concreto alla parola della verità.

Così dev'essere per la chiesa: "Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Dio è perfetto in noi" (1 Gv 4,12). Giovanni insiste sull'amore reciproco non per rinchiudere i cristiani nel cerchio della loro comunità, ma per educarli al servizio verso tutti e indicare loro la sorgente che rende possibile e credibile l'annuncio del vangelo. "Se vedi la carità - scrive sant'Agostino - vedi la Trinità". Configurata alla croce, la chiesa è il grande sacramento della carità di Dio nella storia degli uomini.

#### **Nota n° 8**

##### **Evangelizzazione e testimonianza della carità, 17**

Alla fine della sua vita e nell'imminenza della passione, Gesù ha racchiuso nei segni del pane e del vino il significato della sua intera esistenza (cfr. Mt 26, 26-29). Come narra l'evangelista Giovanni, nell'ultima cena egli lega strettamente eucaristia e carità in quel gesto della lavanda dei piedi che è segno e anticipo del sacrificio pasquale e dell'amore e del servizio reciproco che i discepoli devono avere l'uno per l'altro: "dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine..." (Gv 13, 1-17).

Facendo memoria del suo Signore, in attesa che egli ritorni, la chiesa entra in questa logica del dono totale di sé. Attorno all'unica mensa eucaristica, e condividendo l'unico pane, essa cresce e si edifica come "carità" ed è chiamata a mostrarsi al mondo come segno e strumento dell'unità in Cristo di tutto il genere umano: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo" (1 Cor 10, 17).

Ma tutto questo esige la verifica della vita, come all'ultima cena è seguita la croce.

Dall'eucaristia scaturisce quindi un impegno preciso per la comunità cristiana che la celebra: testimoniare visibilmente, e nelle opere, il mistero di amore che accoglie nella fede. Per questo l'apostolo Paolo rimprovera severamente i cristiani di Corinto, perché durante l'assemblea liturgica consumano la loro cena senza farne partecipi i poveri della comunità: "quando dunque vi riunite insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore..." (1 Cor 11, 20-34). Perché il culto si riveste allora di ipocrisia e contraddice nei fatti a quella comunione che l'eucaristia significa e realizza. L'eucaristia giudica dunque ogni "spirito" e ogni comportamento di divisione e di chiusura egoistica.

#### **Nota n° 9**

##### **Con il dono della carità dentro la storia, 34**

"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Nei poveri il cristiano vede una speciale presenza di Cristo. Accogliere e servire i poveri è per lui accogliere e servire Cristo. L'amore preferenziale per i poveri si rivela così una dimensione necessaria della nostra spiritualità.

"Mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio" (Lc 4,18).

L'evangelizzazione dei poveri è segno caratteristico della missione di Gesù, che ora si prolunga nella Chiesa. Quando i cristiani compiono le opere di misericordia, "è Cristo stesso che fa queste opere per mezzo della sua Chiesa, soccorrendo sempre con divina carità gli uomini". Se dunque evangelizzare è fare incontrare gli uomini con l'amore di Cristo, appare evidente che il servizio ai poveri è parte integrante dell'evangelizzazione e non solo frutto di essa.

#### **Nota n° 10**

##### **Evangelizzazione e testimonianza della carità, 39**

La carità evangelica, poiché si apre alla persona intera e non soltanto ai suoi bisogni, coinvolge la nostra stessa persona ed esige la conversione del cuore. Può essere facile aiutare qualcuno senza accoglierlo pienamente. Accogliere il povero, il malato, lo straniero, il carcerato è infatti fargli spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nella propria città e nelle proprie leggi. La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto.

Sempre seguendo l'esempio di Gesù, il vangelo della carità ci stimola non solo alle opere di misericordia corporali, per soccorrere le povertà materiali dei nostri fratelli, ma anche alle opere di misericordia spirituali, per rispondere alle povertà umane più profonde e radicali, che toccano lo spirito dell'uomo e il suo assoluto bisogno di salvezza, e che oggi, in un paese come il nostro, sono anche socialmente le più diffuse e non di rado le più gravi.

### **Nota n° 11**

#### **Evangelizzazione e testimonianza della carità, 21**

Queste opere buone sono soprattutto le opere della carità (cfr. Mt 25, 31-46): esse devono, risplendere "davanti agli uomini", dunque devono essere luminose e visibili. Ma la loro visibilità deve essere accompagnata da una sorta di trasparenza, che non ferma l'attenzione su di sé, ma invita gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio, "perché rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli". Anzi per assicurare questa trasparenza chi compie le opere buone deve, in certo senso, tenerle segrete perfino a se stesso: "non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra" (cfr. Mt 6, 1-6).

Nella sua vita e sulla croce, in ogni suo gesto, Gesù è stato la trasparenza del Padre. Allo stesso modo la chiesa, nelle molteplici forme del suo servizio, deve rivelare il volto di Dio, non anzitutto se stessa. Questo è lo stile richiesto a ogni credente, nella vita ecclesiale come nell'impegno nel mondo.

### **Nota n° 23**

#### **Eucarestia, comunione e comunità, 33**

Tale unità traspare con particolare efficacia quando il Vescovo celebra l'Eucaristia nella chiesa cattedrale. Ha una significativa espressione nella concelebrazione dei sacerdoti con il Vescovo come nel giorno dell'ordinazione dei presbiteri, o il Giovedì Santo.

Anche le celebrazioni dei soli presbiteri manifestano lo stesso significato di unità. In ogni caso l'Eucaristia non può essere celebrata in verità se non è presieduta dal Vescovo o da un presbitero in comunione con lui. E' il Vescovo che assicura il vincolo con la comunità apostolica e, perciò, l'identità delle nostre Eucaristie con quella che Cristo ha celebrato insieme ai Dodici. Per volontà di Cristo la Chiesa locale, a partire dall'Eucaristia, si costruisce intorno alla persona e al ministero dell'apostolo.

Il vincolo sacramentale col Vescovo si esprime in una obbedienza matura e in una corresponsabilità fattiva. Per tale via la comunione dell'Eucaristia passa al ministero e alla vita dei battezzati.

### **Nota n° 41**

#### **Prima Apologia di S. Giustino, 67**

Nel giorno detto del sole, riunendoci tutti in un solo luogo della città e della campagna, si fa un'assemblea e si leggono le memorie degli apostoli e gli scritti dei profeti fino a quando vi è tempo; poi, quando colui che legge ha terminato, il presidente con un

discorso ammonisce ed esorta all'imitazione di queste buone cose. Insieme ci alziamo tutti ed eleviamo preghiere. Come abbiamo già detto, terminata la nostra preghiera, viene portato pane, vino ed acqua e il presidente, allo stesso modo e per quanto gli è possibile, innalza preghiere e ringraziamenti e il popolo acclama pronunciando l'Amen. Dei cibi su cui si è pronunciato il ringraziamento segue la divisione e la distribuzione a ciascuno e per mezzo dei diaconi si mandano a coloro che non sono presenti. Coloro che hanno in abbondanza e che vogliono, ciascuno secondo la sua decisione, dà quello che vuole e quanto viene raccolto è consegnato al presidente; egli stesso va ad aiutare gli orfani, le vedove e coloro che sono bisognosi a causa della malattia o qualche altro motivo; coloro che sono in carcere e gli stranieri che sono pellegrini: è insomma protettore di tutti coloro che sono nel bisogno. Tutti quanti insieme ci riuniamo nel giorno del sole poiché è il primo giorno nel quale Dio creò il mondo avendo trasformato la tenebra e la materia, e Gesù Cristo, nostro salvatore, risuscitò nello stesso giorno dai morti.